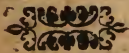
IL TRISTANELLO FVORVSCITO di Colonia

POEMETTO Piaceuole.

DEL CONTE VITALIANO SALENSI ACADEMICO senza nome.

Alli Lettori.

DE Lanno 1583. tro-
uandoſi l'Autore in
Ferrara alla ſeruitù
del Sereniſſimo Duca Alfonſo
di quella Città antico Padro-
ne, vi ſi riduſſe, come in ſicuro
Porto il Signor Alfonſo Picol'
huomini dall'armi del Gran
Duca all'hora perſeguitato,
ſeco hauendo vna quantità di
Fuoruſciti delle quali egli era
il capo. Et contratta con alcu
ni (che nobili perſone erano)
amicitia l'Autore, inteſe di
molte coſe da eſſi fatte, delle
quali alcune in rima à ſcriue-
re ſi diede in iſtile piaceuole

già detto alla Carlona, & co-
noſciuto eſſere gradito, à ri-
chieſta di autoreuole ſuo ami
co, & Signore ſotto il nome
d'vn Triſtanello Todeſco com
poſe la vita di accorto, & va-
lente Bandito, il quale vera-
mente è ſtato in Colonia, do-
ue con altri Compagni doppo
varie farineleſche impreſe ri-
maſe vcciſo.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Di Tristanello narrasi il Natale,
E com'egli si desse da fanciullo,
A rubamenti, e far di molto male.

I

FE' chiaro Homero con piaceuol canto,
Margite il Greco, ch'à quei tempi visse:
Merlino, à cui non dessi minor vanto,
Del Cingaro fallace che non disse,
A' Tosca penna il ciel arrise tanto,
Che d'vn astuto Nano assai ben scriße,
Dietro à costoro, dibattendo i vanni,
Canto vn Tedesco nato à gl'altrui danni.

2

Erato quì non chiamo, Euterpe, ò Clio,
Ne meno il Padre loro Apollo il biondo,
De forausciti inuoco il vafro Dio
Il cui parlare è falso, e'n vn facondo,
Costui tal doni aita al cantar mio,
Che se ne vada à null'altro secondo,
Egli regga il timon di questa barca,
Di poco senno, e mal purgato carca.

3

Gentil Signor, che de le Muse amico,
Siete, e di me, vi dono questi carmi,
Ben sò, che'l valor mio non val'vn fico,
Appo quel, che cantò gli amori, e l'arme,
Ma se ci fuße qualche mio nemico,
Che di ciò pur volesse biasmarmi,
A lui potete dir fanne vn più bello
Et poscia pon la lingua in Tristanello.

4

Possente al par d'ogn'altra, e bellicosa,
Sul Ren veloce vna Città si vede,
D'huomini assai ripiena, e d'ogni cosa,
Ch'vna Cittade libera richiede,
La rende il nome antico gloriosa,
Che donna Potentissima le diede,
Agrippina fù detta a cui Nerone,
Crudo figlio, veder volle il polmone.

5

Ma in oltre ancora, perche vi era nata,
Aggrandir fella di nouella gente,
Per suo commandamento là mandata,
Fù Romana Colonia incontanente,
Quindi trasse altro nome, e fù chiamata
COLONIA, e così detta è volgarmente,
A lei vicino è bosco grande, e bello,
In cui già naque, e crebbe Tristanello.

Heb-

6

Hebbe Cingara madre, il Genitore,
Visse marano, e fù con Carlo Quinto
A la guerra d'Algier per seruitore,
D'vn Cauallier à tal impresa accinto,
Mà suanito poi fù tanto rumore,
L'Austriaco dal Mar indietro spinto,
O' (com altri pur vuol) perche sul ponte,
L'ombra vide apparir di Rodomonte.

7

Per riposarsi Carlo in Alemagna,
Passa, e conduce seco la sua Corte,
Di Tristanello il Padre l'accompagna,
Mà resta il suo Padrone in preda à morte
Sposa in Colonia donna, ch in campagna,
Giua donando altrui la buona sorte,
L'ingrauida. Alla guerra vien condotto,
Ed ella in tanto partorisce vn putto.

8

All'hora il Padre si trouaua absente,
Ma ben la moglie à lui ne die auuiso;
Rescrisse, Ch'ei verrebbe, incontanente,
Ch'ei potesse, à veder l'amato viso.
Ch'essendo à guereggiar nemica gente,
Gliera tolto il partir si d'improuiso,
La prega intanto à fargli di buon latte,
E guardi non la streghino le Gatte.

9

Quiui ogn'hor freddo è come giaccio il Reno
Per indurar sue membra incontro al gielo
Piglia il nudo Bambin, nè più, ne meno
Come nacque, e nel fiume in fino al pelo,
Del capo il tuffa, non che al cinto al seno,
E poi l'assiuga con ruuido velo,
Che questo molto più de l'acqua calda,
L'humana pelle rende dura, e salda.

10

Conforme à l'vso Cingaresco in collo,
Si leua il putto à lei peso leggiero,
Dinanzi se lo lega, che dar crollo,
Non vaglia, e se lo pone in vn carniero,
Ma fuor i lascia il capo, acciò satollo.
Di latte il renda il di lei petto nero,
Sempre lo porta al sole, & alla Luna,
Et il nudo terren talhor gl'è cuna.

11

Compiti ancor sette anni non hauea
Il fanciul, che sua madre gliaddittaua,
La strada, che in rubar seguir douea,
Ciò pria mostrogli in vn campo di faua,
La Cingara di quella il grembo impiea,
Molti bacelli al figlio ne lasciaua,
De quai fè gonfio ingordamente il seno,
Ne satollo però rimase a pieno.

Quan-

12

Quando a pena di notte appaion gli Astri,
Ne Cintia si dimostra al suo balcone,
Qual volpe vecchia i giouini volpastri,
Conduce à dispolar l'altrui magione,
Sen portan quelli i piccioli pollastri
Eßa la Chioccia, ouer Gallo, ò Capone,
Tal Tristanello con la fida scorta,
Al bosco tolte varie robbe porta.

13

Intende in tanto, ahi sconsolata Donna,
Stato esser del Marito il corpo estinto,
Onde si graffia il crin, straccia la gonna,
Da improuiso cordoglio il petto cinto,
Ma subito pensier di lei s'indonna,
Che sia'l fanciullo alla vendetta accinto,
E per sfogar l'interna brama, e duolo,
Così ragiona al picciol suo figliolo.

14

Vnica mia speranza, hà il tuo buon padre,
Vcciso à tradimento vn Borgognone,
Con cui seguite in Fiandra hauea le squa
Dal Co: commandate di Lodrone (dre,
Io, che femina sono, e son tua madre,
Non posso seco pormi alla tenzone,
A te col tempo dessi la vendetta,
Col fargli rosso il capo, e la berretta,

15

Udito ciò giura di vendicarsi,
Ma la tenera età di farlo il vieta,
Così Anibal fanciul seppe adirarsi,
Contro il popol Romano priuo di pieta,
E vorria homai ne gli anni si auanzarsi
Che della giouentù fosse alla meta,
Bramoso di sua man condurre à morte,
Chi mandò il padre alle Tartaree porte,

16

Con altri putti fallo andare à scola,
La donna per sedare il suo furorore,
Mà come ei legger seppe ogni parola,
Et al naso gli giunse il gran valore,
D'orlandin; Quest a lettion vuol sola,
Apprender con la lingua, e con il cuore.
Ch'ei fà pensiero almeno d'imitarlo,
Quando rubò dinanzi il piatto à Carlo.

17

Dal pueril suo desiderio tocco,
Continoamente hà quel libretto in mano,
Ch'intitolato è l'Orlandin Pitocco,
Composto da Merlino Mantoano,
Di cui solo si ride qualche sciocco,
Quinci hà spene vederlo huomo soprano,
La madre sua, e fù, non in dottrina,
Ma nell'arte, onde visse di rapina.

Da

18

Da tal lettura acceso essendo à l'armi,
Si eßercitaua in quelle assiduamente
E delle prose più piaceangli i carmi,
E però molti ne teneua à mente,
Anzi se scolti ne vedeua in marmi,
A leggerli correa subitamente,
Così venne egli tosto in cognitione,
De l'antiche, e moderne alte persone.

19

Giunto à l'anno trilustre l'Arcobuso,
La picca, e l'Alabarda essercitaua,
Onde souente, hauendo rotto il muso,
L'addolorata madre lo sgridaua,
Dicendogli. Terrotti in Casa chiuso,
Ma delli detti suoi ben si burlaua,
E rispondea, del vostro dir ui lodo;
Far sempre mai però voglio à mio modo.

20

Quì da bando à Merlino, ed à suoi carmi,
Dicendo non vuò rompermi il ceruello;
Hor tempo è di studiar intorno all'armi,
Euadano i Dottor tutti al Bordello,
Che senza lor saprò di briga trarmi,
Qualhora lite haurò con questo, e quello,
Con la spada intend'io di deffinire,
Le controuersie mie, non col piatire.

21

Non longe alla Città di piante annose,
S'inalza vna foltissima Foresta,
Doue si stan sicuramente ascose,
Le belue, e gli è brocchiero à la tempesta,
Non vi nascono mai viole, ò rose,
Ma vepri, che ti stracciano la vesta,
E nel mezo di lei, ou'è più folta,
E oscura caua d'hedera tutta auuolta.

22

Questo luogo si chiama il gran Burrone,
Ch'intorno è cinto ancor di dense spine,
Quiui di Tristanello è la magione,
Atta à infestar intorno ogni confine,
Vi stà mai sempre acceso vn Lanternone,
Et anco hà il fuoco, qual ne le fucine,
Molte commodità contien la grotta,
Mà non vi puote andar c'haue la gotta.

23

La terra già si veste vna gonnella,
Di mille fiori, e ne ricama il Prato,
Dietro sua madre il Capriol saltella.
Temendo esser dal can crudel sbranato,
Ridono i colli, ed'è la selua bella,
Garrisce Progne à canto al fido amato,
E la fredda lucerta per le mura,
Serpeggia, vscita fuor della fissura.

Ecco

24

Ecco apparisce il dì primo di Maggio,
Giorno grato à gli amanti, e in vn solenne
E allo spontar del mattutino raggio,
A' questa selua molto popol venne,
Tosto cader miri la Quercia, e'l faggio,
Percosse da durissima bippenne,
E in atterrargli tanto il Villan suda,
Che fin de la camiscia egli si snuda.

25

I Giouani sen' gian, qual suol in guerra,
Il campo de' Tedeschi armati à piede,
Tornandone festanti à la lor Terra,
Cui Romana COLONIA il nome diede,
Per lor seguire, Tristanello afferra,
Vn palo, e là muoue veloce il piede,
Carricate ancor esso hauea le carræ
De le piante, ch'incise hauea la marra.

26

Eran le compagnie belle, & intere,
Di frondi ogn'vn coperta l'armatura,
Chi trombe suona, e chi spiega bandiere,
Chi guida Carri, e chi ha de' Mai la cura,
Per anch'egli di tal festa godere,
Entra frà loro ornato di verdura,
Mostrandosi Valletto essere, o Paggio,
D'uno di quei, che feano honore à Maggio.

27

Emmi trà gli altri vn carro trionfaute,
Cui menan Buoi, c'hanno le corna aurate
Sopra vi stanno incise varie piante,
E di fiori, e di bende intorno ornate,
Di queste n'ergerà ciascuno amante,
Vno dinanzi à le finestre amate,
Qual solea per vederla Endimione,
Della Luna in alzar sotto al balcone.

28

Vna squadra di putti in fieri giuochi,
Già in altra parte tutta intenta stassi,
V' par che cada da gl'aerij lochi,
Grandine sì, mà grandine di sassi,
Altri saltar vedi gl'accesi fochi,
Altri incalzarsi à pugni non son lassi,
Di quai, Tristanel sol più d'vna volta,
Fù visto à quasi cento far dar volta.

29

Frà questi impatiente, & orgoglioso,
Mostrossi il Duce loro Argelin detto,
Era fanciul'anch'ei, ma imperioso
Per esser ricco, e alla Cittade accetto
A' Tristanel parl'ei tutto adiroso
Con parole di sprezzo, e di dispetto,
Vanne in malhora, à lui vilan dicendo,
Se non ch'in terra morto hor quì ti stendo.

E per-

30

Eperche pronto esser solea di mano,
Sfoderò tosto vn stilo suo pungente,
E tirò per vcciderlo, mà inuano,
Che seguì il fatto assi diuersamente,
Ei con vn sasso lo gettò sul piano,
E se non che v'accorse molta gente,
Col ferro istesso, ch'egli tolse à vn tratto,
Al temerario l'vccideua à fatto.

31

Credendo certo, che restato vcciso,
Fosse Argelino, il pouero Garzone,
Si ritirò sempre mostrando il viso,
Com'in calzato suol forte Leone
Fin che egli sopraueñe d'improuiso,
A' cauallo correndo vn fier Barone,
Il qual venia gridãdo ammazza, ammaz(za
E con tai detti fea correr la piazza.

32

Tristanel tanta gente non aspetta,
Ma fuggendo s'inuola al gran periglio,
Grida l'altro, vò far cruda vendetta,
Delmarano. E seguì più d'vn miglio,
Trabocca del Caual nella belletta,
Mentre si parla: Alhora da di piglio,
Il fanciullo, ch'à piedi è sul sentiero,
Pria ch'ei risorga al nobile destriero.

Ma

33

Ma pria che parta à colui dice ò forte,
Punitore del fatto egregio mio,
Ecco, come pur vuol, la giusta sorte,
Tù pagherai di tua arroganza il fio,
Veniui à farti reo della mia morte,
Hor fallito t'hà il ciel l'empio desio,
Viurò al tuo dispetto, e tù quì resta,
Sepolto nel pantan fin'alla testa.

34

Detto così, prima, ch'altro gl'accada,
Sen' và correndo alla natiua grotta,
Et in andando troua per la strada,
Sua madre, c'hauea in mano vna ricotta,
Temendo, che per tema non le cada,
Con alta voce dice lieto allhotta,
Vittorioso torno, eccomi herede
D'vn Caual fatto, non andrò più à piede.

35

Stette à tai detti alquanto ella sospesa,
Non sapendo, che'l dir del figlio importa
Seco temendo di non esser presa,
Per quel Cauallo, e quinci fassi smorta;
Ei mostra non temer di nulla offesa,
Che sempre al fiãco hauer può tale scorta
Di molti fidi, e braui suoi compagni,
Ch'ai sbirri farrran volgere i calcagni.

Quin-

35

Quindi talhor conduce compagnia,
D'huomini nati à le ruuine altrui,
Onde, qualhora il vedi per la via,
Sono ben trenta li compagni sui,
Ciò fanno per lor propria cortesia,
Ne certo altro Signor voglion, che lui,
E benche nato, ci fusse d'humil sorte,
Costoro hauea, che gli faceano corte.

36

Scielse di loro quattro compagnoni
Vsi ad ogn' opra trista, & insolenti,
A' quai non bisognaua oprar gli sproni,
In dar morte, ò spogliar diuerse genti,
Era il nome di tai: taglia cantoni,
Ch'apportauan altrui cagion di stenti.
Guron; Malbrino, il Guerzo, e Rõpicozzo
Ch'il Padre per vn pan gettò nel pozzo.

37

Oltre misura grande era Gurone,
Di stirpe Gigantesca egli parea,
Mà fiero, qual Busiri, ò Liclicaone,
Ne pure vna parola mai dicea,
Portaua pesi quai solea Sansone,
E stato per molt'anni era in Galea,
Perche, dou'egli nacque, hauea in Magã-
A' sua sorella fatta enfiar la panza. (za

Del

39.

Del Guerzo non dirò, che basta solo
A farlo noto il segno, c'hauea seco,
Non era allhor da l'vn à l'altro Polo,
Ch'in rubar stesse al parangon con seco.
Non fù si pronto à l'altrui danno al duolo
Quel tanto celebrato astuto Greco,
Staua il giorno nascosto entro le grotte,
Assassinaua gli huomini di notte.

40

Era parente poi di Tristanello,
E poco men di lui brauo Malbrino,
Ma più di lui alquanto cattiuello,
E nel naso gli daua ogni mussino,
Haueua vn volto assai venusto, e bello
E vestia per lo più di berrettino,
In bocca tenea sempre vn cotal riso,
Così ridendo hauea più d'vno vcciso.

41

Questi Compagni erano seco ogn'hora,
Che fea il bisogno; in altro tempo mai,
O' fusse, quando apparir in ciel l'Aurora
O' quando il sol tuffa nel mare i rai,
Se non se in quanto egli volea talhora,
Apportare ad altrui ruuine, ò guai,
Signora non amo, ne men Contessa,
Ma gli piacq; vna tal ben grassa hostessa.

A lei

42

A lei piacque altresi perche membruto;
Rassẽbra vn Paladin ne l'Armi auuolto,
Allegro il viso, il crin tutto ha ricciuto,
Larghe le spalle, il fianco assai raccolto,
Magra la mano, il braccio nerboruto,
Gamba inarcata il piè longo non molto,
Gl'occhi viuaci son pronta la bocca
Al riso, e va sì, che'l terren non tocca.

43

Qual pesce guizza per lo Reno à nuoto,
Salta qual suol dietro alla lepre il dardo,
Corre qual Ceruo per lo bosco ignoto,
Atterra nella lotta ogni gagliardo,
Quinci à tutto il paese è fatto noto:
Doue à rubar mai non è lento, ò tardo,
Ch'ancor, che ne l'età sia puerile,
Presto è di mano, e d'animo virile.

44

Ma perche egli non hà del proprio, è forza,
Che viua de l'altrui co' suoi compagni,
A' passaggieri fà lasciare à forza,
I denari, le merci; ed anche pagni,
La casa del vicin talhora sforza;
Ne gli cal poscia, che di lui si lagni,
Il che lo pose à tutti in tal concetto,
Che fosse de i Ladron capo, e ricetto.

45

Credo, ch'ei fusse di Sinon più accorto,
Che non si vede à conuersar con loro,
Quando sopra la terra Appollo è sorto,
Non entra di quei Ladri mai nel Choro,
Mà stà nella sua grotta, com'in porto,
Pensando, come fare argento, & oro
Non già come solea il Bragadino,
Ma rubando il lontano, et il vicino.

46

Fù'l Bragadino vn'huomo di Leuante,
Il quale il rame conuertiua in oro,
Onde feceui star più d'vn mercante,
Che credette acquistarne vn gran tesoro,
Mà fù lo suenturato sì arrogante,
Ch'aggiuntar volle in guisa tal coloro,
A cui è data da ciascun l'altezza
Onde egli ruppe al fine vna cauezza.

47

Tenea dal Borgomastro del contorno,
Del Bosco ogni Massaro ordine espresso,
Che quelhor si sentisse iui d'intorno,
Esser rubato, ò fatto alcun'eccesso,
Di notte ciò accadesse, ouer di giorno,
Andasse incontinente egli pur stesso,
Con molti armati alla nascosta grotta,
A veder, s'il Ladron fatta hauea botta.

Frà

48

Frà molte ruberie fenne vna rara,
Il Ladroncel da porsi à molte auanti,
Ad vn vicino suo da spoluerara,
Villa v' nascon i polli ogn'hor giganti.
Mandati ne fur dianzi dieci para,
Che frà gl'altri pareano Elefanti,
Dispose d'inuolarli tutti aduno,
E' non lasciarne al suo vicino alcuno.

49

In far che effetto haueße il suo pensiero,
Non molto tempo v'interpose al certo,
Ch'andoui in fretta, come suol Corriero,
A cui del suo Signor l'ordine e aperto,
I Polli tolse, e di lor, qual sommiero,
Si carico dal buio ogn'hor coperto,
Che se quel rubamento fea di giorno,
Molte Ville à suo danno hauea d'intorno.

50

Tutti seco portolli nel mantello,
A' quai prima tirato il collo hauea,
Giunto à Casa gli pose nel mastello,
Doue il bucato albor sua madre fea,
Di ciò la colpa hebbe pria questo, e quello
Che variamente il fatto si dicea,
Ma tutti al fin caderò in vn pensiero,
Che Tristanello foße il pollastriero.

51

Fà prendere alla madre vn Calderone,
Ciò inteso, e pieno d'acqua porlo al fuoco
Che pensat'hà, com'entrin nel Burone
Li cercatori d'essi prender gioco,
Ne fallita gli venne l'opinione.
Ch'à giungerui vn Massaro stette poco.
E dentro entrato con la sua masnada,
Per ritrouarli ponsi in sù la strada,

52

Chi mai veduto hà in casa del Villano
A' far i pegni il Birro Arci insolente,
Tai gian costor con l'occhio e con la mano,
Cercando il tutto diligentemente,
Ma riuscir fè il lor desire in vano,
Il gettar nel mastello aqua bolente
Onde partiron dalle stanze fosche,
Derisi, e con le man piene di mosche.

53

Vn assai più ridicoloso inganno,
Fece ad vn Paesano, & al Mestrale,
Albor nella stagion era de l'anno,
Che tutta lieta vien dopò Natale,
Per far vtile à se, con l'altrui danno,
D'vccider hà pensato vn Temporale,
Ma senza in esso spender vn quattrino,
Adocchiatolo in casa del vicino.

To-

54

Tosto à l'intention seguì l'effetto,
Onde sparso il rumor del rubamento,
Ad vna voce fù da ciascun detto,
Che Tristanello à torlo non fù lento,
Giunt'egli à casa à quel cacciò nel petto,
Pungente ferro, si ch'ei restò spento,
E poi il Porco, com'egl'era fresco,
Senza pelarlo inchiodò sotto'l Desco.

55

Et il Desco rizzato, acconcio fue,
Stesaui la Touaglia, al luogo vsato,
E le pestate posteui per due,
A' mangiare da lor fù incominciato,
Quando il Mestrale con le genti sue,
Nella Cauerna, è d'improuiso entrato,
E dice tutto altero, à Tristanello,
Quì reccami il rubato altrui Porcello.

56

Con quel volto, con cui negato à l'hoste,
Hauea più pasti riguardollo ardito,
E ch'ei mentiua fur le sue risposte,
Che in casa haueffe il Porco saporito,
Mà se più vi tornasse hauer disposto,
Tai mine, che sariaui sepelito,
E s'altro non volea, potea cercare
In van la grotta, e lui lasciar cenare.

57

D'vſar non laſcia l'altro diligenza
Mà nulla ritrouato diſſe alhora,
Chi perde hauer biſogna patienza,
Et habbiaſi il mal'anno, e la malhora,
Horsù Compagni miei faciam' partenza,
E da queſto Burrone vſciamo fuora,
Quindi partir ſcherniti, ed'ei con gl'altri,
Godè il Porco, ſi fanno i Ladri ſcaltri.

Il fine del Primo Canto.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Sotto habito mentito Triſtanello,
Ruba i' cōpagni ſuoi in bruſca vāno,
Ed'ei tronca la deſtra al vil Bargello.

1

LAſcia Cillenio il mōte, e vien qui doue
La Parma, Parma mia cō l'acque tēde
E dimmi hor tu di Triſtanello proue,
Che di ſar hoggi entro Colònia intende,
E come ogni compagno ſuo ſi muoue,
A depredar, e come ſi contende,
Onde narrar ciò poſſa in queſte carte,
Scritte da me ſenza alcun ſtudio, od arte.

2

Triſtanello ſen' corre alla Cittade,
Per intender di lui ciò, che ſi dica,
Facile ſia, che note hà le contrade,
Et hà la plebe, quaſi tutta amica,
Ch'altri lui ama, & altri n'hà pietade,
Sol teme dell'altrui lingua nemica,
Che faccia, come s'uſa hoggi, la ſpia,
E così in mano à Griffatoſto il dia.

3

Così detto in Colonia era il Bargello,
Dal prender tosto, ch'egli fea la gente,
Costui non mira in volto à brutto à bello,
Il plebeo sprezza, e'l nobil egualmente
Dà lui guardar si deue Tristanello,
Ch'in COLONIA fatt'hà più d'un dolẽte
Ma più, perche in amor gliera riuale,
E di lui stima fea, qual d'vn stiuale.

4

Facea costui l'innamorato il vago,
Dell'Hosteſſa, da cui fù ſempre odiato,
E perche non volea render lo pago,
Dell'amor ſuo, e ſi vedea ſprezato,
A' lei dicea s'vn dì non te n'impago,
Mi ſia dal pugno il braccio diſtaccato,
Ma ben ti pentirai per Triſtanello,
Di rifiutar vn nobile Bargello.

5

Rendi il folle deſio di lui ſatollo,
Ch'altro nõ è ch'vn vil Maran vigliacco
Vn publico Ladron, vn rompicollo,
Che per Idoli tien Mercurio, e Bacco,
Le cui prodezze ſon rubare vn pollo,
E per guardar la panza porta il giacco,
Se ſenno hà pur deh ſtiammi lontano,
Che'l valor prouarà della mia mano.

Non

6

Non così tosto hauea il parlar fornito,
E dalla Donna ancor fatto partenza,
Ne lontan forsi trenta passi er'ito,
Che il giouin vien alla di lei presenza,
E mirando il bel volto sbigotito,
Come quel, che n'hauea gran conoscẽza
Dopò il saluto vsato dice à vn tratto,
Tù sei turbata, che ti è stato fatto.

7

La donna ancor che molto fosse accorta,
Lo sdegno suo non può tener celato,
Mà tosto à largo pianto apre la porta,
Poi narra, come il Birro hàlle brauato,
E l'ammonisce à condur buona scorta,
Altrimenti da lui fie mal trattato,
Ciò inteso Tristanel turbasi in ciera,
E sbuffa, et hauria spenta vna lumiera.

8

Poi dice, ch'io risponda ad'vn Poltrone,
Con parole non dessi, e men con l'armi,
Vsar con esso lui voglio il bastone,
Ch'e'l bastone di lui sol degno parmi,
Vengasi, quand'ei voglia, al paragone,
Ch'ei vedrà, se così potrà stancarmi,
Spero, s'à me non mancherà la lena,
Di rompergli, quant'ossa hà nella schena.

9

Ma lasciamolo andar dolce Bochino,
E quì lei bacia, & essa bacia lui,
E poi le porge, vn gran bichier di vino,
Nel qual d'accordo beuono ambe dui,
E parla con sembiante pellegrino,
Caro d'Amor tesoro amiansi nui,
A me non ne cal punto, e basta ch'io
Te poßessegga, e tu godi anco il cor mio.

10

In cotai detti in amoroso gioco,
Passa egli il tempo con l'amata accorta,
Quando fà intender lor l'vntoso coco,
Ch'in prõto è già il mãgiar, cotta la torte
Leuate le viuande son dal foco,
Da cui ben tosto in tauola le porta,
Quiui allhora amendui si sono assisi,
Meschiando con quei cibi, e scherzi, e risi.

11

Poi che insieme si trassero la fame,
Et hebbe fine l'abondante cena,
Per disfogare l'amorose brame,
A' letto andaro con la panza piena,
Ei non aspetta già, ch'altri lo chiame,
Leuato, che splendea l'Aurora à pena,
E per meglio veder gl'accende il lume,
L'hostessa, poi ui torna entro le piume.

Non

12

Non veste i panni vsati; di bisunto
Corame copre la persona tutta,
Dietro alle spalle vn graue inuoglio aßũ-
Porta, che poco vale, e molto frutta, (to
Vestito in cotal guisa ponsi in punto,
Di contentar, mà con l'altrui la putta,
Costui auolto in habito si strano,
Da tutti vien creduto esser Magnano.

13

Gridando ei và, chiamato, è da vn mercãte,
Ad aprir vna cassa denarosa,
Ch'vn suo garzone astuto, od'ignorante,
La chiaue hauea perduta ouer ascosa,
L'aperse a vn tratto quel mastro prestãte
Con quella mano accorta, e valorosa,
Che fè la chiaue à quella serratura,
Cui aprir non potesse creatura.

14

Non solo vna ne fece ma fur due,
Vna al mercante diè, l'altra si tenne,
Con la qual in rubar si dotto fue,
Ch'in vn sol punto denaroso venne,
Quindi principio hebber le spese sue,
Alle quali più genti egli mantenne,
E perche variar sapea mantello,
Creduto esser non fù mai Tristanello.

15

Quanto costui fusse in rubar astuto,
Oltra l'esser sollenne malandrino,
Vdite astuzia, fea ch'altri vn lauto,
Sonasse alla bottega assai vicino,
Quando era à quella prossimo venuto,
Per inuolarne il chiuso altrui quattrino
Col suon l'amico, al ladro albor fea segno
Ch'ei securo potea leuare il pegno.

16

Al primo tratto mille scudi tolse,
Ch'eran con vn Rubin in vn sachetto,
Fatto accorto di lor molto si dolse,
Il mercante, e tacer ben fù costretto,
Il Ladro, non sapendo, il pensier volse,
Al cassiero, e fè porlo in carcer stretto,
Mà, che potea pensar se congiettura,
Non ne porgeua à lui la seratura.

17

Albor per non andar egli prigione,
O' per timor di non restarne morto,
Si nascose tra'l lotto in vn cantone,
Hauendo da vicino i Birri scorto,
Aspettando lo' staua ad'vn balcone,
L'Hostessa, che veduto il suo conforto,
Scesè le scale, e quale era in farzetto,
Giunto, che in casa fù l'abbraccio stretto.

Ma

18

Ma vedutolo poi esserſi lordo,
Lo reſpinſe, e da lui volle fuggire,
Ei moſtrato, che preſo l'haueail tordo,
Non ſi ſeppe da eſſo dipartire,
Tolſe il Rubino, e furono d'accordo,
Molto lodando il ſuo ingegnoſo ardire,
Adoperando nel primier lauoro,
Nè ancor non ſapea delli ſcudi d'oro.

19

Quando la borſa vidde col denaro,
L'abracciò, qual l'edra il tronco ſuole,
Diſſeli, vita mia, ſei il mio caro,
E baci quattro aggiunſe alle parole,
A cotai vezzi quel che non è auaro,
E ch'à lei ſempre dar contento vuole
Apre la borſa, e dicele: ben mio,
Prendine, e in queſto appaga il tuo deſio.

20

Ella in man toglie alquanti ſcudi, e quelli,
Mira, e poi tutti inſieme li repone,
E ancor, ch'à lei paiano buoni, e belli,
Che ſe ne tolga; non ne par ragione,
Perche mandar ne poſſa à farinelli,
Vn'aſſai buona, e largha, portione,
Ch'adogni cenno ſuo ſon pronti, e deſti,
A ſuoi commandi, e ad eſſequirli preſti.

21

Di loro la metà Triſtanel manda,
A' ſua madre nel Boſco ou'ella ſtanza,
E che li compartiſca le commanda,
A i quattro eletti, e poi ſe`gli n'auanza,
Gli ſpenda, ò ſe gli ponga ancor da banda
O' ne nutriſca, s'à lei par la panza,
Ma, che toſto incamini i quattro amici,
Onde opporre li poſſa à ſuoi nemici.

22

Quando la giunſe il meſſo co' denari,
La Cingara trouò, che fea da cena,
Ad eſſa preſentolli, e le fur cari,
Mà poi ſentita l'Ambaſciata à pena,
Laſcia la cura altrui delli Caldari,
E preſa di tant'or' la borſa piena,
Si ritira, com'era alhor tutt'onta
In parte occulta, e li denari conta.

23

L'oro le piace, com'à donna ſuole,
Ma di darlo ad altrui le preme alquanto,
E perche così impone il figlio vuole,
Compartirlo à gli amici, i quali in tanto,
Eran ſotterra già diſteſo il ſole,
Iti portar altrui cagion di pianto,
Che finti peſcatori eſſere, il Reno,
Rendean di ladronecci, e inſulti pieno.

Vna

24

Vna barca incontrar di mercanti,
Con soldati, ma pochi di Milano,
Alla qual tosto comparso auanti,
Con vn parlare aßai dimeßo, e piano,
Chiedendo à quei, se pesci, ò tanti, quanti,
Volcano, à lor rispose il Capitano,
Che portassero à lui la pescheria
Di cui à suo piacer ne prenderia.

25

Haucan per desinar pocco anzi tesa,
La rete, e presi molti pesci ancora,
Che di quel Capitano la voglia intesa,
Saltar con essi dal Burchiello fuora,
Mà sopra il prezzo vennero a contesa,
Con esso, che lor dißе, ite in malhora,
Poi li soldati, con il duce à vn tratto,
Di battere costor vengono all'atto.

26

Ciò visto si ristringon tutti insieme,
I quattro amici à far garbugli vsati,
E quiui mostrò frà lor forze supreme,
Garon, che sol s'oppone à quei soldati,
Mandando il Capitan all'hore estreme,
Dà lor son fieri colpi à lui menati,
Egli col stocco dianzi tene aguzzo,
Lo taglio à mezzo, come fosse vn Luzzo.

27

Gl'altri, ch'erano dieci si gettaro,
Per saluarsi nel fiume à capo chino,
Il che visto i mercanti, che restaro,
Chieser la vita al Guerzo, et à Malbrino
E da lor facilmente l'impetraro,
Mà delle merci vollero il Bottino,
Tutti illesi restar, se non che mozzo,
Fù il braccio ad vn di lor da Rompicozzo

28

Poi de la barca vscir ciascuno carco,
I buon compagni d'altro, che di pesce,
Incuruando le spalle al graue incarco,
Di quel che veder tolto a quelli incresce,
Il bottino, che fero non fù parco,
Ben varie merci, chi ne prende mesce,
Mà tanta de' mercanti è la paura,
Che delle robbe lor non tengon cura.

29

A seconda ne và giù per lo Reno,
Senza color la barca assai leggiera,
Rimaserui i mercanti, e ciascun pieno,
Di tema, che nell'acque ella non pera,
Scorgendo ogni soldato estinto in seno,
Esser portato in giù dalla Riuiera,
Pur d'essi vno vi fù, che giunse à Riua,
Perche trouossi al collo hauer la piua.

30

Costui dell'acqua vscito incontinente,
Corse à Colonia à querelarsi molto,
Con dir che fù nel Ren da praua gente,
A' lui, & à compagni ogn'auer tolto,
E varie creature alhora spente
Restar, il Legno d'improuiso colto,
Et era cotal gente del paese,
Ch'à viandanti fea continue offese.

31

Il Borgomastro intesa tal nouella,
Adunar fà tosto il senato à Corte,
E cosi breuemente iui fauella,
Han certi ladri à viandanti morte,
Data, & rubato la lor nauicella,
Ciò perpetrato han quasi in sù le porte,
Si che trouare i Ladri à noi conuiene,
E proueder al mal per commun bene.

32

Mandisi dunque à ricercarne fuori,
Griffa tosto co' suoi seguaci accorti,
Ch'ei fossero non credo pescatori,
Color, che i paßagier non sarian morti,
Mà Ladri, stradaroli, e traditori,
Huomini nati sol à gl'altrui morti,
E per quãto n'hò spia son del drappello,
D'vn certo scelerato Tristanello.

33

E crederlo mi gioua, poiche intendo,
Che di molti, Ladri, è capo, e Duce,
Mà di ciò la certezza non sapendo,
Non vuò dir altro pria che vẽghi à luce,
Questo partito in questo caso i prendo,
Di publicar, che qualunque conduce,
Vno de malfattori, à lui pagati,
Siano del commun cento ducati.

34

Tutti nel suo parere i senatori,
Conuennero, e da lui si dipartiro,
Dall'altra parte i finti Pescatori,
E gualmente il bottin frà lor partiro,
In saluo ritirarsi à i folti horrori,
Del Bosco, & all'amata grotta giro,
Giunti colà la Cingara gli accolse,
E così à ragionar con lor si volse.

35

Hà mio figlio quà mandato vn messo,
Acciò, che tosto amici, Andiate à lui,
Ch'egli hà bisogno, che gli stiate appresso
E però manda questi soldi à vui,
Malbrin risponde, andemo, adesso, adesso;
Il che affermaro anco i compagni sui,
Hor tienti d'isser tutti, i tuoi denari
Anzi te ne darem' se ti son cari.

La

36

La Cingara color tutti ringratia,
Di tanta cortesia verso il figlio,
Ne d'or le cal, che n'è contenta, e satia,
Ma la vita di lui le preme solo,
Che teme ogn'hor di qualche sua disgratia
Di ciò affida quel audace stuolo,
Poscia à lei da ciascun è dato in cura,
Il bottino, ond'è fatta più sicura.

37

Perche il Bargello ordine hauuto hauea
Di cogliere nel Reno i Pescatori,
Diligenza n'vsò quanta potea,
Per prendere à man salua i malfattori,
E mentre per lo fiume giù scendea,
Vidde à galla per quei liquidi humori,
Il Capitano andar con li soldati,
Che per campar vi s'erano affogati.

38

Dopò non molto troua il Burchio vuoto,
Dà cui vsciti erano i ladri accorti,
Com'ei fermo lo scorse, sopra il Loto,
Dentro tutti vi pose i corpi morti,
Perche gli venne sete prese vn gotto,
Brindesi fece à gl'altri suoi consorti,
A' sanità di tutti quei meschini,
Che s'annegar quai timidi pulcini.

39

I Birri con la preda lieti vanno,
Verso Colonia per le rapid'acque,
A' Cittadini, che à mirarli stanno,
Sù la ripa, tal vista prima spiacque,
Credendo esser de suoi la stragge, e'l dãno
Scorto il vero alegrossi ogn'vno, e tacque,
In tanto à saluamento i mercadanti
A' Milano tornar tutti tremanti.

40

Sù'l Reno i morti hauto vn tal disastro,
Fur posti in fila sù'l terreno ignudi,
A' cotal vista corse il Borgomastro,
E lor chiamò ver se medesmi crudi,
Et che nacquero sotto à malign'Astro,
Poi spese a sepelirgli pochi scudi,
Mà n'hebbe vna brancata Griffatosto,
Venduti i panni, che lor trasse tosto.

41

Presa l'occasion ch'era partito,
Il Borgomastro alhor de la sua Terra,
Tristanello sotto habito mentito,
Nel gran Palazzo à posta si riserra,
Doue fù d'vna chiaue ben seruito,
Con cui la Guardaro ba egli disserra,
E di là tranne fuor oro, & argento,
Con gemme di valor non fù poi lento.

En-

42

Entrato il Guardaroba nel Palazzo,
Sceme viste le casse, che eran piene,
Gridò qual spiritato, ò come pazzo,
Si che più d'vn di corte soprauiene,
Il Maggiordomo, ch'era un tale homazz
Gli disse, figliol mio, onde ci auiene,
Colui rispose, oime caro Signore,
A la mia Guardaroba han tratto il core.

43

Non vi son più d'argento, e d'or gli arredi
Ch'erano tanti, quanti voi sapete,
Questi come c'hauessero li piedi,
Partiti quindi son come vedete,
Con queste mani à tutti gl'vssi diedi,
Il Chiauistello, e veder lo potete,
Che Signor honorando in vita mia,
Mai non vi dissi, e non dirò bugia.

44

Come ne la Città fece ritorno
Il Borgomastro, e intese il rubamento
Ond'hebbe danno grande auanti giorno,
Chiamar fè Griffatosto in vn momento,
Cui disse, à l'hosteria vanne d'intorno,
Menando teco il Boia, e birri cento,
E preso Tristanello caldo, caldo,
S'impichi, sì, che mora vn tal ribaldo.

To-

45

Tosto il Bargello chiama la biraglia,
E impone che ciascun l'arme si vesta,
Chi ronca, chi lo spiedo, ò la zagaglia,
Prende correndo, e'l morione hà in testa,
Di piastra armato è l'vn l'altro di maglia
Ne pure vn solo ne la guardia resta
E guidan seco il Boia con la corda,
Perch'à la gola del Ladron s'annoda.

46

Lasciando il Borgomastro col suo danno,
Per cui stassi cruccioso, e assai dolente,
Ritorno à Tristanel ch'in duro affanno,
Ne l'hosteria pon la griffagna gente,
Giontiui i quattro amici suoi ne vanno.
A tauola, e lor voglie fan contente,
Ma ecco con li birri Griffatosto,
Lor sopraujen, ch'erano intorno al rosto.

47

Lascia con gl'altri il cibo, e le parole,
Il valoroso, e con sembiante altiero,
Và contro la biraglia, come sole,
Contro à timida Mandra vn lupo fiero,
Le piche, e l'alabarde quai nocciole,
Rompe, ne lasciar spiedo alcuno intiero,
Strage ne fà qual Biscia de la Rana,
Ch'à noi produsse l'humida Vadana.

Al

48

Al primo colpo egli tagliò di netto
La destra à l'orgolioso Griffatosto,
Di punta poscia diegli in mezo al petto,
Ond'egli per fuggir voltossi tosto,
Ben gli giouò l'hauere il Corsaletto
Ch'era dal suo riuale in terra posto,
Diedersi in fuga tutti i birri alhotta,
Impauriti da sè strana botta.

49

Non lasciar di seguirli i buon compagni,
Che gliãdar sino in piazza ogn'hor vicino
Rõpicozzo ad'vn taglia ambe i calcagni,
E tronca il naso à vn altro alhor Mãbrino
Il Guerzo, con Guron parean Griffagni,
Contro à stormo volatile marino,
Et vccideanli tutti alhora, alhora,
Se il Borgomastro non saltaua fuora,

50

Veduta tanta stragge vdito il caso,
E com'era monchin fatto il Barrigello,
Così gl'andò questa mostarda al naso,
Ch'impose, che si gisse à quello hostello,
Doue era il Capitan manco rimaso,
E che preso ne fosse Tristanello,
E senza dargli quiui tempo alcuno,
Impiccar si douesse anco digiuno.

Cor-

51

Corsero i Birri, e corsero i soldati,
A' cotai detti all'hosteria dibotto,
Et eran più di cento apparecchiati,
A' prenderlo, se tratto egli di sotto,
Non si fosse co' suoi compagni armati,
Ciascun di loro essendo ardito, egiotto,
Si ricouraro alla sicura grotta,
Onde fuor tratti non gl'haurebbe il potta.

52

Mentre questo successe, era l'hosteßa,
Di Monache à pransare ad'vn conuento,
Di cui parente gl'era l'Abbadessa,
E di sua compagnia prendea cento,
Mà ben ne fù auuisata alhora istessa,
Onde ne senti al cor graue scontento.
Poi dalla madre fatta di partita,
All'hosteria tornò tutta smaritta.

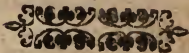
53

Vide quiui di sangue lordo il piano,
E sottosopra tutta l'hosteria,
Doue rimasta era la tronca mano,
La qual fece gettar in sù la via,
Poi ripensando esser consiglio vano,
Porger aiuto à chi già non potria,
Stette attendendo con speranza il giorno,
Che Tristanello à lei fesse ritorno.

Quin-

54

Qnindici giorni eran paſſati à pena,
Che dell'amante non ſentia nouella,
E perche la Città tutt'era piena,
Del nuouo caſo in queſta parte, e in quella
Che Triſtanello cruda morte in pena,
Haurebbe, ò la Galea ciaſcun fauella,
L'hoſteria laſcia à ſua Comadre Armilla,
E per non ſentirſi ciò, vaſſene in Villa.

Il fine del Secondo Canto.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Del vago suo l'Hosteßa assai si duole,
Vn demon prẽde insoportabil moglie
Cui per fugir tornare all'orco vuole.

I

NOn longe alla Città vicino al Reno,
Hauea l'hosteßa vn Poderetto vago
D'ogni sorte di frutti aßai ripieno,
A' cui nel grembo scaturiua vn lago,
Il Lago vn'Isoleta haueа nel seno,
Che di se steßa rendea l'occhio pago,
Mà, quel ch'altrui speßo vi è più diletta,
E l'andarui talhor dentro in Barchetta.

2

Sembiante, à cui ma via più grande è quella,
Che di Ferrara ancor nel Barco siede,
Ferrara mia, ch'era fiorita, e bella, (de
Mentr' gl'ESTENSI Eroi v'hebber la se
Merauigliar fe l'Isola à vedella,
Qualunque in sorte haue di porui il piede
Di camarette in vece hor vi son tane,
Doue il Tanel cantò, gracchian le Rane.

Era

3

Era nella stagion, ch'il Villan trita,
Il gran frà noi al più cocente sole,
Quando in tal luogo pur sola, e romita,
Stassi la donna à cui l'assenza duole,
Di Tristanello, à cui tien l'alma vnita,
E dicea verso lui queste parole,
Deh vieni Amante mio, non far dimora,
Che senza te viuer non posso vn'hora.

4

Chi crudel ti ritien, chi à me ti toglie,
Onde non venghi à ritrouarmi hormai,
Qui soletta viu'io trà fiori, e foglie,
A' cui racconto gli amorosi lai,
Ne si ramenta, che tormi per moglie,
Già più volte la fè ben data m'hai,
Ne di me ti ricordi, e non ti cale,
Il saper del mio bene, ò ver del male.

5

Amorosa continua hò febre ardente,
Che mi martella, adhora adhora il cuore,
Mà non meno agitata è la mia mente,
Dal mal gradito, e disprezzato amore,
Che porto à te crudel indegnamente,
Ei mi traluce ben per gl'occhi fuore
Mà il tuo, Giouine ingrato, e volto altroue
O' pensi solo alle tue ladre proue.

O' sto-

6

O' ſtolta, che locai il mio penſiero,
In huomo ſcelerato, è pien d'inganni,
Che gl'huòmini aſſaſſina ſul ſentiero,
E ch'ogn'hor tende altrui rouine, e danni,
Coſtui poi verſo me pur verdadiero,
Io crederò? e che per me s'affanni?
Forza è ch'io dica; moro di martello,
Se à me toſto non torni Triſtanello.

7

Con cui laſſa, ragiono? e chi mi aſcolta?
Le piante ſolo e queſto mio laghetto,
E ſe non foſſe lor la voce tolta,
Ne ſentiria qualche conforto il petto;
In mezo, à cui ſi ſtà l'alma ſepolta,
E ch'ogni hora penſa à l'amoroſo oggetto,
Ma poiche dir nè à me riſponder ponno,
In preda mi vuo dare al dolce ſonno.

8

La bella Paſſitea col ſuo marito,
Moſſi forſi à pietade à me verranno,
E preſo il tuo ſembiante, e'l tuo veſtito.
Così dormendo mi traran d'affanno:
Miſera in cui confido, à che partito,
Quì giunta ſono, e com'ancor m'inganno
Se egli venir non vuol, pur che ſtia ſano,
Siaſſi da me quanto gli par lontano.

Amor

9

Amor, che ſolo mi puoi dare aita,
Tu manda queſti miei caldi lamenti,
A' Triſtanello al cuor della mia vita,
Che venghi à fare i giorni miei contenti,
Cupido la coſtei richieſta vdita,
Inuia ben toſto vno de' ſuoi ſergenti,
A' ritrouar colui entro vna grotta,
Doue dormiua al par d'vna Marmo tta.

10

Lo ſueglia il meſſo, e chiama in van ch'alora
Sen'era ogn'vno à riposarſi gito,
Onde egli corrucioſo ſalta fuora,
Del letto, e pare d'eſſere ſchernito,
In tanto ſente quella voce ancora,
Che lo fà rimaner mezzo ſtordito,
E di cupido comiſſione eſpreſſa,
Grida che vadi à ritrouar l'hoſteſſa.

11

E non tardar, ſe non aſpra vendetta,
Cadrà dal ciel ſopra la tua magione,
Sul Reno ella ti attende, & è ſoletta,
Ne l'Ermo ſuo poder per tua cagione,
Alcun non vede preſa vna Barchetta,
Tenendoſi deriſo il fier gargione
Doue à lui pare, che quel tal ſi ſtia,
La ſeglia, e dice, Vattene pur via.

Poi

12

Poi ripensando al prossimo periglio,
Che gli sourastà, fà nuouo pensiero,
Impone alcune cose ad'vn famiglio,
E senza altro aspettar prende il sentiero,
Non lũge egl'era andato ancor vn miglio
Ch'alle spalle si vede vn forestiero,
Questi à lui chiede qualle sia la strada,
Che più dirritta al freddo Ren sen vada.

13

Prima lo guarda Tristanello in ciera,
Poi gl'addimanda di qual patria sia,
E se egli torni, ò vadi à qualche fiera,
Per saper à denar com'egli stia,
E per far n'anco pruoua aßai più vera,
Pensa di seco andar all'hosteria
Che cosi in far all'hoste il pagamento,
Vedrà, se copia d'oro habbia òd'argento.

14

Colui, ch'egli credea creatura,
Esser qual esso pur, di carne, ed'ossa,
Era vn folletto, che tenea cura,
Di ingannar Tristanel quanto più possa,
Racconta d'esser nato entro le mura,
Di Branzuichi cui cinge vn'ampia foßa,
E chi à Bonandar vuol giù per lo Reno,
Doue l'albergo i suoi antiichi hauieno

E ch'al-

15

E ch'altro da la patria nol distoglie
Ch'il timor di non farsi dir lo sposo,
Si mala cosa hà inteso, esser la moglie,
Che l'huomo seco mai non hà riposo
E ch'egli è pronto à tutte l'altre doglie,
Soffrir anzi, che tal peso noioso,
Tristanel ciò stimando vna folia,
Disse questo vn Demonio non diria.

16

Mà perche colui stima vn bell'humore
Soggiõse acciò che noi beuiamo vn Botto,
E giunti all'hosteria quest'è di fuore
Di Colonia ambidoi v'entrar di botto,
Era nel mezzo dì, quando l'ardore
E nel colmo, e ciascun dice: io mi scoto,
Brindissi fersi, e fattasi ragione
Si posero à seder sopra vn Cassone.

17

Dice il folletto, come fia pagato
L'hosto da me, che son senza vn quattrino
Il Cordon della Borsa hammi tagliato
Vn certo Ladroncello mio cugino
Ei meco il giotto s'era accompagnato
E ciò mentre alle labbia hauea il vino,
Rispose l'altro, questo è poco male,
Volete ne beuiam anco vn boccale?

18

Deh beuiamlo ui prego in cortesia
Della mia bella hosteßa alla salute,
La quale in breue fò pensier mi sia
Moglie, e sanar dal cor l'alte ferute,
A tal effetto sommi posto in via
Ond'io ben spero di trouar salute,
Ch'altrimenti non posso viuer senza
La dolcissima sua bella presenza.

19

Beuerem poi, Hor piaciaui ascoltare
Quel che fu raccontato anco à me stesso
Che se l'bauete vi farò lasciare
La voglia d'ammogliarui adesso, adesso;
In tanto, che non è buon caminare
Per lo calor, che l'huom rende deffesso,
Gl'orecchi intenti stiansi ad vdire
E non vogliate in tanto già dormire.

20

Trouossi vn certo libro scritto à mano
Come detto mi fù dalla Sibilla,
Essendo Augusto Imperator Romano
Andato à Roma al primo suon di squilla,
Doppo gran tempo Biaggio Parmigiano
Portato fù mentre egli staua in Villa,
Il titolo era fatto da Petronio
Che diceua le Nozze del Demonio.

21

Musa, tù che souente hai per costume
Ritrarsi meco in solitario loco,
Hora d'vn faggio all'ōbra hora sul fiume
E prender del mio dir festoso gioco,
Dimmi qual fosse il sotteraneo nume,
Che qua sù venne dall'infernal fuoco,
Ond'io lo narri à questo secolo nostro,
Col fauoloso mio mal culto inchiostro.

22

Soglion venire li Demoni al mondo
Vscendo dall'Inferno qualche volta,
Vn allhor fù mandato dal profondo
Quà sù seco portando roba molta;
Onde viuer douesse poi contento,
Ouer dolente, bella moglie tolta,
Perche s'vdian la giù spessi lamenti
Di quei mariti, che eran mal contenti.

23

Parendo al Re Minosse, a Radamanto
E l'vno Podestà, l'altro fiscale;
Nella Città, dou'è contento il pianto
Far pregiuditio lor vn sì gran male,
Nè ciò colpa esser delle Donne tanto
Quanto di quei, à cui di lor non cale,
Fanno adunar perciò dinanzi à Pluto
Gran gente, perche il ver sia conosciuto.

24

Al rauco ſuon della Tartarea piua
Ne vēgon tutti quiui à ſchiera, à ſchiera
Tali vediam volar li corbi in riua,
D'vn fiume, e farla toſto apparir nera,
In tanto, che la plebe in piazza arriua
Pluto ſi fà veder da vna Ringhiera,
E dice volto alle perdute genti,
Tacete, e ſtate ò miei conſorti attenti.

25

Voi, che meco habitate il grande Inferno,
E già calcaſte con le piante il Sole,
Chiamati vi hò perche ſento, e diſcerno,
Venirne quà dalla terrena mole (uerno
Gl'huomini à ſtormo, à ſtormo al lago A-
Per fuggir dalle preſe Donniciole,
E perche à fatto tal proueder voglio,
Bramo il voſtro parer, ſi come i ſoglio.

26

Il più vecchio di loro Aſmodeo detto
Che fù l'alfier nella celeſte guerra,
Nel parlar graue, e di ſecuro aſpetto,
Così a la voce l'habito diſſerra:
Sire, à me par che debba eſſer eletto
Vno che vada ad habitar la terra
A cui ſi dia patir tormenti, e doglie,
E che prenda colà gradita moglie.

Po-

27

Poscia, che in capo à dieci, ò dodici anni
Ritorni à starsi in questi negri chiostri,
Mà se pò verrà la pen'el danno
Proui, che danno altrui gli ordini nostri,
Vestito in tanto di mortali panni,
Vsando riccamente e gl'ori; e gl'ostri,
Stiassi sempre però con la sua donna
La qual già parmi, che di lui s'indonna.

28

Questo parere il Rè con gl'altri approua
Dicendo, è bene, che si vegga presto,
Della sorte si mettan molti à pruoua
Con i lor nomi scritti in vn gran cesto,
Ciascuno d'essi aspetta vdir la nuoua
E pero stassi con l'orecchio desto
Tirato fuori è il primo pollicino,
Dou'era scritto: lo sagace Alchino.

29

Di tanta elettion tutto s'allegra
E tosto ponsi per partire in punto;
Ma pria, che lassi la magion, sua nerà,
Riceue cento milla scudi à punto,
E hormai gli pare ogni dimora pegra,
Di trouarsi frà noi sorterra giunto
E come egli discopre il nostro mondo,
Si ferma, e lo rimira à tondo, à tondo.

30

E per meglio veder s'inalza à volo
Preſa la forma d'vn rapace augello,
Lo ſguardo teſo all'vno, e l'altro Polo
Frà quanti vide parueli il più bello,
Paeſe quel d'Italia, à queſto ſolo,
Volge il pẽſier, quel ſpoſa ad vn Gioello
Ma in eſſo la Liguria hauendo ſcorta
Le piace la Città ſua Donna, e Porta.

31

Grande ricca potente, e generoſa
E di Liguria la Città ſul mare,
Queſto è giardin d'Italia, e d'ogni coſa
Più bella quì trà noi ſuol abondare,
Ha tanto il Ciel amico che roſa
A' mezzo il verno sù le foglie appare,
Vn tempo fù che debbellata, e doma,
Parte del mondo, vgual ſi vide à Roma.

32

Queſta s'ellegge, come terra, in cui
Si traffica il danaro con vantaggio
Ben note dell'Italia eran à lui
L'vſanze, che vi fù già per paſſaggio,
La maggior parte de danari ſui
Pone in San Giorgio à cui nõ è paraggio,
In tener cura dell'altrui moneta,
Ne ſpenderla à tua poſta vn quati vieta.

Col

33

Col rimanente à San Pietro d'Arena,
Prende à pigione vn nobile palazzo,
Ei porta d'oro al collo vna catena
E d'Aeroni nel Capello vn mazzo;
E gente molta, e ben vestita mena
Per la Cittade andandoui à solazzo,
E come hà fatta grande conoscenza
Di quei Signori hauer non può patienza.

34

I dest, non può più solo star nel letto
Però diuulga voler ammogliarse,
E frà le altre, c'haueuã leggiadro aspetto
Più bella à gl'occhi suoi vna n'apparse,
Tenea vicino al suo palazzo il tetto,
Però souente in rimirarla n'arse,
D'vna fameglia fù de' falcosi
Che di Genoa furo antichi Dosi.

35

Mà come vuol la Dea, ch'instabil gira,
La ruota di quà giù hor alto hor basso,
Fà ch'il padre di lei spesso sospira,
Delle richezze sue vedersi casso
E perche con tal mezzo ancora aspira
Ad'alargare à sua fortuna il passo,
Volentieri la figlia le concede,
In moglie, che monarca esser lo crede.

36

Ei diceua, ch'i suoi ressero Granata,
Di cui Padron e picciolo rimase,
Ma con gli Aragonesi la giornata
Perduta abbandonò le proprie case,
E con vn suo Nauiglio in Damiata
Andossi à star con quelle teste rase,
Fin che egli errando in corso dodici anni,
Molto acquistò con arte, e con inganni.

37

E perche hauea desio di riposare
S'era fermato in quella nobil terra,
E voleua mai sempre iui habitare,
Lasciãdo andar, chi hà volontà di guerrã
Egli poi si faceua nominare
Don Ioanne Martin di Saluaterra,
Hauea carne oliuastra, riccio il pelo,
E l'età, qual si pinge il Dio di Delo.

38

Compiti hauea trè Lustri l'Oliuetta,
Tal'era il nome della nuoua sposa
Si dimostraua tutta lasciuetta;
Ma non men anco altiera, e capriciosa,
Ne già figlia del Padre era soletta,
Benche tal cosa si teneße ascosa,
Tre altre egli n'hauea con due figlioli,
Che spesso si giocaro i ferarioli.

Lun-

39

Lungi, e crespi i capegli hà d'ambra, e d'oro
Ch'ondeggian sopra gli homeri cadenti,
Del suo viso posto con decoro
Parean trà rose e gigli iui nascenti
Gl'occhi nati à donare altrui ristoro
Eran del sole al par chiari, e lucenti
Le labra son vermiglie, e tumidette,
Qual vediam sul mattin le fragolette.

40

Il vestir di costei è puro, e schietto
Si che l'occhio veder può molto auanti,
Raro, e non mai parte del suo ricetto,
E passa il tempo suo tra suoni, e canti,
Amor à D. Martin ferito hà il petto,
Con sua beltà, cui bramano altri amanti,
Ma per esser costui più denarioso,
De gl'altri il Padre vuol, che sia lo sposo.

41

Come isposata l'hebbe per sei giorni,
Le nozze si fer publiche, à cui venne
Non solo la Città mà suoi d'intorni,
Che corte ogn'hor bandita iui mantenne,
Di Gattafure, è di Pasticei i forni
Ripieni, e di buon pane alhora ei tenne,
Tali le cene fur fatte in Egitto,
Quando Ant. il Roman vi fe tragitto.

42

Quindi l'Ambition à trouar loco
Incominciò nel cuor di D. Martino,
E serpendo sen giua à poco, à poco
Come la fiamma far suol ne lo stoppino
Mà più l'accese l'amoroso foco
Lontano da Oliuetta, ò pur vicino,
Di che fatta ella accorta le braghesse
Volle portare, ed ei gli le concesse.

43

Prima al Padre di lei fà che non nega
Danari in quantità, per sostentarlo,
Vn giorno, anzi di notte ella lo prega
Per maritar le figlie ad aiutarlo
Esso, che al suo voler facil si prega,
Prontamente essibisce à quel di farlo,
Et in questo Compiaque l'Oliuetta,
Che tutte trè hebber marito in fretta.

44

Con la gran nobiltà, con la bellezza
Oliuetta recata seco hauea
Del salua terra in Casa vn'Altezza
Tale, che la Regina non credea;
Onde non che la seruitù disprezza:
Ma l'istesso marito, e gli dicea,
Gran villania, quel hor non l'vbbidiua
A' cenni, e si mostraua di lui schiua.

Quan-

45

Quando l'occasion si presentaua
Di far conuiti le feste al Carneuale,
Se egli de gl'altri più non dimostraua
Grandezza, ò pure se non staua vguale
Colei si fortemente lo sgridaua
Che tosto lo assaliua vn qualche male,
E per sotrarsi à tanta passione
Tornar vorrebbe all'infernal maggione.

46

E di più ancora dopò spese tante
Gli conuien aiutari due fratelli,
Vn in Ponente và l'altro in Leuante
Con vn paio di nobili vascelli,
Dentro ui robe à guisa di Mercante
Per riportarne poi Lanati velli,
Et altre merci, ond'egli traße fore,
Del monte l'oro, e fessi debitore.

47

Le quali cose tutte sopportate
Haurebbe Don Martin patientemente,
S'elle state non fossero aggrauate
Dal proceder di lei troppo insolente;
Onde le genti di là giù menate,
Per viuer seco al mondo vnitamente,
Non potendo soffrir tant'arroganza
Se ne tornaro all'Infernal lor stanza.

48

Standosi adunque il misero marito
Frà tante angustie per la moglie altiera
Di Santo Giorgio il credito spedito,
Auiuer cominciò qual huom, che spera,
Più migliaia di doppie egli à partito
Et altre à cambio ancor ne prese in fera
Sopra rimesse, che egli giornalmente,
Di Leuante aspettaua, e di Ponente.

49

Venne d'Egitto in breue tempo auiso
Ch'vn cugnato s'hauea giocato il tutto,
E dal messico vdì come conquiso
L'altro vascello dal Marino fluto
Lo spirito del cognato hauea diuiso
Dal corpo, al lido poi dall'onde addutto,
Si che, se fosse Don Martin dolente,
Lo lassio giudicar'à chi mi sente.

50

Non prima publicossi il tristo euento
De i due Cognati di Ioan Martino,
Ch'vnirsi tosto insieme più di cento
Che dato il loro haueano à quel meschino
Trouandosi però di maltalento,
Malediffe se stesso, el suo destino,
Che lo condusse à questo duro passo,
E che non foße pria di vita casso.

Ma

51

Ma per vscir vn giorno fuor di tedio,
Delibera partirsi da la terra,
Altrimenti conosce, ch'vn assedio
Intorno haurà, e vna continua guerra,
Prend'egli per tostano, e buon rimedio,
Il partir, ond'vn buon Cauallo afferra,
E salitoui sopra a tutta briglia,
Lo dirizza correndo à vinti miglia.

52

Non fù si tosto sua partita intesa,
Che i creditori furonui alle spalle,
Con animo di fargli qualche offesa,
Giuã sopra il mõte, hor giù per ima valle
E perche fare ei non potea diffesa,
Volgea ꝑ questo hor per quel altro calle,
Il destriero, che già tutto sudato,
A beuere lasciò dentro vn fossato.

53

Con tutto ciò, che attrauersaße i campi
Non potea da' nemici più celarsi,
I quai parean nel corso tanti lampi,
Però conuenne altrui raccomandarsi,
Disse à vn Lauorator perche lo scampi,
Che farà, che di lui potrà lodarsi,
Promette se gli porge alhor aita,
Che non viuerà contadinesca vita.

Que-

54

Questo parlare entrò così nel petto
All'huomo, che per altro era gentile,
Che disse, Signor mio, io vi prometto
Saluarui, quà venite sul cortile;
Da Chiauari son io nom'ho Benetto
Nell'vsar cortesia mai tenni à vile,
Cosi tantosto fè, come s'offerse,
E di paglia, e di fieno lui coperse.

55

Non così tosto egli vi fù celato,
Che souragiunse gl'auersari in fretta
E domandaro, doue fosse andato
Disse non sò col trarsi la beretta,
E dopò hauerlo molto in van cercato,
Fino in vn fosso dentro la belletta,
Scherniti dal villan se n'andar via,
Che non li volle far alhor la spia.

56

Trasse egli il saluaterra della paglia
Dolente, che gl'offese vn'occhio vn poco,
E disse, e pur partita la canaglia,
Fù che grande timor hebbi del foco
E se con essi haueano la sbiraglia
M'hauerebbero abbruggiato in q̃sto loco,
Signor di nulla non hauer sospetto,
Fin che tù vegga il pouero Benetto.

Po-

57

Poscia sogiunse. Hor che mercè mi fate,
Son pouer huomo, come ben vedete,
L'altro rispose. Logore l'entrate
Tutte mi furo, i son spirto di Leto;
Mà perche voi di me non vi dogliate
Per mia cagione molti scudi haurete,
E qui narrogli, come prese moglie,
E come ell'è cagion delle sue doglie.

58

A questo aggiunse, che voleua entrare
In breue tempo in ricca donna, e bella,
E ch'iui lo starebbe ad aspettare
Per render à lui graue la scarsella,
E quando alcuno vdisse ragionare
Che spiritata fosse vna Zitella,
Andasse à ritrouare i suoi parenti,
Ma seco patteggiasse ori, & argenti.

59

Ciò detto sparue, Tennesi à memoria
Benetto, quanto à lui disse l'amico,
Tosto s'vdì, che di Montan Valoria,
Vna nipote nel mangiare vn fico
S'inspiritò è nome hauea Gregoria,
Mà, che non si potea trar d'intrico
Com'alla nuoua gionse al Contadino,
Conobbe il tempo, che promise Alchino.

60

Staua ne' campi à mietere il suo grano,
Onde colà lasciò imperfetta l'opra,
E se n'andò correndo il monte il piano
A poner presto sua virtude in opra,
Giunto dinanzi al nobile Montano
Se il mio sapere volete, che s'adopra,
Vuò disse mille doppie mi si dea
O' vano essendo in vita la Galea.

61

Quel Signor accettò lieto il partito,
E tosto fè venir la spiritata:
Colui fà certi segni con vn dito,
E poscia più fiate interrogata
La giouane con dir, se l'hauea vdito,
Che lo spirito alhor l'hauria lasciata,
Il Demonio rispose; và in malhora,
Quinci vscire per te non voglio fuora.

62

Veggendosi Benetto si gabbato,
Dà quegli, à cui saluò dianzi la vita,
E ciò rimprouerato, com'ingrato,
Lò maledì, s'indi non fea partita;
Mà non essendo ciò à lui giouato
Ricorse à nuoua astutia per aita,
Fece poner Bombarde dentro al vuoto,
Di più Legni per trarne vn Teramoto.

63

Poscia disse al Signor ch'al dì prefisso
Foße per starui poi sopra sul molo
Con Gregoria, e ch'altri vn palco affisso.
E com'egli faceße vn cenno solo
Che sembrasse d'aprirsi alhor l'Abisso
Et andasser gran fuochi in aria à volo;
Il che seguì, come ordinollo à punto,
Le machine trouar tutte in vn punto.

64

Al gran bombo il Besagno dilatossi,
E cadeo più d'vn huomo semimorto,
Più dell'vsato il mare anchei turbossi,
E le Naui sdrocirsi entro quel porto,
La bella spiritata scoloroßi,
E parea non trouar altro conforto,
Chiese à che sia romoreggiar si forte,
Benetto disse: è la costui consorte.

65

Tanta l'alteration fu che s'impresse
Del tristo Alchino nella fole mente
Che senza ch'egli à ripensarsi stesse
S'esser questo poteua, immantinente,
Dà Gregoria partì, come ch'hauesse
Le ali, e tornò frà la perduta gente,
Così con gran denaro, e molto riso,
Restò Benetto; e'l Diauolo deriso.

For-

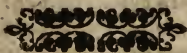
66

Fornito il raccontar la ſua nouella
Il folletto diſparue in vn iſtante,
Et poi ridendo quà, e là ſaltella,
Mà non ſi ſcorge volto altrui, ne piante;
Triſtanel prende alhor vna padella
Credendoſi d'hauer colui d'auante;
Poi fatto de l'inganno altrui accorto
Per partir dal Albergo in piedi è ſorto.

67

Prima ch'ei parta l'oſte dice Amico
Poi ch'hai beuuto ti conuien pagar
Ciò di non voler far diſſe, io non dico;
E perciò à te per due vuo ſodisfare
Per colui che m'hà poſto in gran intrico
Col ſuo falſo, e ingannevole parlare,
Pagato il vino, ponſi per iſtrada,
Onde à trouar la bella Oſteſſa vada.

Il fine del Canto Terzo.

CAN-

CANTO QVARTO.

ARGOMENTO.

Tristanello all'Hosteſſa ſi conduce
Diuiē ſua moglie, poi le fa dar morte
Indi ſolo in Colonia ſi riduce.

1

Parte ſi mira ancor parte Celato
Il bel carro del Sol nelle ſals'onde,
Quando peruiene al luogo ſoſpirato,
L'amāte, e dietro ad vn machion s'aſcōde
Quindi ſcorge la dōna in mezzo al prato,
Ch'immerſa ſtaſſi in cure aſſai profonde,
A lei ſen và pian pian com'hauea vsāza
Quando rubar volea bottega, ò ſtanza.

2

Veſte vn rozzo mantello Berettino
Hà lunga barba in guiſa d'Eremita,
Naſcoſo il volto tien qual certoſino,
E contorto baſton regge la vita,
Com'alla bella Hoſteſſa egli è vicino
Acciò che ella non reſti sbigotita
Diſſe il Ciel v'adempiſca ogni deſire,
Cerco vn poco di pane, e da dormire.

Ella

3

Ella risponde siasi in buon hora,
Haurete in casa mia, quanto bramate,
E doue gite Padre da questa hora,
E per queste contrade, che cercate,
Son di Colonia, disse vscito fuora,
Et erro quì d'intorno per pietade
E mosso da timor che preso, e morto
Tale non sia, cui grand'amore i porto.

4

Perche egli hà hauuto briga col Bargello
A cui troncò vna man stato è bandito,
Dubito non perisca il cattiuello,
O' dia nella sbiraglia vn dì tradito,
E ancor Garzone, è detto Tristanello
Molto sagace sì mà troppò ardito,
Si come intendo il Borgomastro sprezza
Onde temo non rompa vna cauezza.

5

La Donna à questo dir sospira forte,
E non puote tener celato il pianto,
Dicendo maledetta sia mia sorte,
Perche non sò com'altre far incanto,
Ch'el renderei sicur dall'empia corte,
Ne gli hauerebbe à temer ò tanto, o quãto
Mà perche far non sò che la cusina,
Quinci viurò col mio dolor meschina.

Ripi-

6

Ripigliò l'altro all'hor? Per quanto intendo
Del giouine vi cal Donna non poco,
Mà che vi s'appartenga non ſapendo
Quì di ſaperlo bramo, ò in altro luoco,
E quinci d'aiuttarlo più m'accendo
Com'auien per nou'eſca à nuouo foco,
Però piacciaui dir s'egli è parente,
Voſtro, è perche ſiate per lui dolente.

7

Poiche veggo di lui che prendi cura,
Non poſſo far, che non ti narri il vero
Per mia ellettion, non per ventura
Coſtui già tien ſopra di me lo Impero
Pria, ch'egli fuori vſciſſe delle mura,
Mi promiſſe ſpoſarmi, e coſi ſpero
Benche tal ſpeme ſia dubioſa e frale,
Sopraſtando al meſchin cotanto male.

8

E tu chi ſei à dirmi ti ſcongiuro,
E ſe puoi dona ad'ambi doi aita,
Ed egli. Ingleſe io ſono, e detto Arturo,
Io meno errante, e ſolitaria vita,
Se poi di Triſtan el tanto mi curo,
Acciò del padre l'amiſtà m'inuita,
Che fummo inſieme alhor fratei giurati
Quando Spagna faceua guerra a' ſtati.

9

Alla sua morte mi trouai presente
Ch'vn Bergognor l'vccise à tradigione,
E mi pregò in tronco dir languente
Se mai venisse in questa regione
Del figlio suo cercassi instantemente,
Sol p dargli à saper che vn suo giuppone
Lasciato gli hà tutto di doppie pieno,
Ed'altre ancor, che quì gli reco in seno.

10

Fui al suo Boscho, e d'indi era partito
E detto m'han, ch'ei venne verso il Reno
Io l'ho, ancor che in van fin quì seguito
E perche per stanchezza io vengo meno
E non men mi combatte l'appetito,
Pane ui chiego, & aqua, e paglia, e fieno
Che riposato voglio pormi in via,
A ricercarne, come l'Alba sia.

11

Vò che ceniamo insieme, poscia in letto
Ella sogiunse riposar potrete
Che mi si ascriuerebbe à gran diffetto,
Se v'Albergassi, come voi chiedete
In tauola tantosto albor fù detto,
Che le viuande comparir vedete
Altre alle mã dà l'aqua, & altri infretta
Porge con gratia lor la saluietta.

Era-

12

Erani ogni viuanda ben condita
Et il vino del Ren molto eccellente
Beuenne oltre misura l'Eremita
Che di ber aqua non gli cade in mente
Così fer quei della primiera vita
Che poi ch'hebber beuuto allegramente
Nel core di Bacco, lasciar l'acque
A gli augelli, alle fere, ad'essi piacque.

13

Com' ebbe fine la non parca cena
La Donna curiosa di sapere,
Qual vita la persona inglese mena
E del paese l'abbondanza chere,
E se amor facilmente v'incatena,
I' Cori altrui se sian le Donne altere,
L'ospite gli rispose. Tutto vn mese,
A dirui ciò starei à vostre spese.

14

E l'Isola abbondante d'ogni cosa
Gl'huomini fuor di casa prouan l'armi,
Hanno l'habitátion assai pomposa,
Le donne danzan sempre, ò cantan carmi
Passando i giorni in vita diletosa,
Cortese nel trattar ciascuna parmi,
Iò ben vi conterò quel che scrittore,
Detto non hà, e apporterà stupore.

Della

15

Della Regina d'Inghilterra in Corte
Comparue vn Negromante, od indouino,
Che diſſerar ſea le Tartaree porte
Ond'e bandito il giuoco, ed'il buon vino,
Ritoglieua anche i corpi eſtinti à morte,
E detto era da tutti il gran ſcotino,
Merauiglia dirò: facea vedere
L'abiſſo aperto, e le Celeſti sfere.

16

Entrò in Londra coſtui per lo Tamigi
E ſeco conducea trenta vaſſelli
Li Marinari erano ſpirti ſtigi,
Huomini eſſer parean, e grandicelli
E per lo più veſtiano panni bigi,
Tutte le donne corſero à vedelli
Onde vuo te reſtar boteghe e caſe,
Se qualche Gatta pur non vi rimaſe.

17

Mentre l'Hoſteſſa è tutta intenta al dire,
Et aſpetta d'vdir coſe maggiori
Il veglio sù la Tauola à dormire
Si pone, ch'al ceruel vanno i vapori,
Lo ſuegliano dicendo ſe vuol gire,
A letto alhora i pronti ſeruitori,
Dicendo, ſe vuol gire in buona ſtanza,
Doue alloggiare altrui era l'vſanza.

Poi-

18

Poiche non può tener il vin celato,
Cosa, che l'huomo d'occultar procacia,
Tosto il mantel di dosso s'è leuato,
E la barba posticia dalla facia
Alhora il seruo, che si truoua à lato
Perche le calze intorno le dislaccia
Lo riconosce, e dice come giotto
Sei Tristanel ne vuoi ancora vn gotto.

19

Non l'intende colui, che i sensi il vino
Legati gli tenea ben fortemente,
Ma cade sopra il letto iui supino
E torna al sonno più gagliardamente
Lo lascia, che si staua à lui vicino,
E corre alla Padrona incontanente,
E dice à lei; hor fatemi la manza,
Che Tristanello habbiamo nella stanza.

20

Colei, come che fosse vna Bachante,
O' più tosto vna Donna spiritata,
Corse Benche in camisia in vno istante
In presenza il baciò della brigata,
Ma pche è immobil più del monte Atlãte
Seco à pugna non vien dà lei bramata
Ben si risolue starsi à lui vicina,
Finche si sueglia, ò venghi la mattina.

21

L'alba nel cielo essendo vscita à pena
Destossi Tristanello, e come à canto,
Scorse hauerne colei che l'incatena
Crede trouarsi quiui per incanto,
Poiche dormendo à lui volgea la schena
Pian piano ei si leuò, e preso il manto,
E postesi le calce, ed il giuppone
A sedere acconciosi in vn cantone.

22

Stete vn pezzo pensoso in lei mirando,
Che far seco douesse il dubio amante,
Ed'ecco che lei scorge sospirando,
Gl'occhi aprir, e di bater mani, e piante,
E per lo letto girne lui cercando
Che ueduto da lei in vno stante,
Lascia le piume, e d'amoroso fuoco,
Calda seco volea prendersi gioco.

23

Ma perche ei non hauea ben digerito,
Il vino, ch'ei beuè senza misura,
Rifiuta a fato l'amoroso inuito,
E si fugge da lei di cui non cura,
Quiui confuso detta, anzi stordito,
Il suo pensier fra sp eme, fra paura,
Che spera vnirsi seco in carnal nodo
Ma teme, che non sa trouare il modo.

24

Poi pensando meglio si consiglia
Che ciò si debba far concordemente,
In tanto impone à tutta la famiglia,
Che come egli tornato sia in sua mente
Di seruirlo e ciascun cura si piglia
Mostrandosi cortese, e diligente
E con far lui quanto più possa honore,
Spera destar nel senno egual ardore.

25

Di quanto diuisò seguì l'effetto.
Che tornato in suo senno andò à trouarla,
E prima si scusò del suo diffetto,
Dicendo, che non fè per inganarla,
Che s'egli prese alhor mentito aspetto,
Fè così solamente per prouarla,
E se non che turbollo il Dio Lieo,
Con lei congiunto haurebbe l'Himeneo.

26

E quel che non si fece era per fare,
A d'ogni suo commando ad ogni cenno
Così in vno istante fè chiamare,
La donna quei, ch'haueano più senno,
Il castaldo de gl'orti fù il compare
E cosi la bramata se si denno,
Onde l'vn fù marito, e l'altra moglie,
E le nosci saltar per quelle soglie.

27

Si fece l'altro dì nobil Banchetto
Ouè concorse tutto il vicinato,
In mezzo fur del limpido Laghetto,
Poste le mense, & iui desinato,
Doue cantò vn bianco giouanetto,
Quiui a caso per dinanzi capitato,
E brindesi si fero à cento, à mille,
Si ch'iui viderò i primi suon di squille.

28

Mentre, ch'i conuiuanti à garra il vino,
Scemando vannosi i fiaschi, e d'ai bocali,
Il Fiamengo cantor pien di vino.
Spirto snoda gl'accenti suoi vocali,
Di Cacco già Ladrone antico, e fino,
S'accinge à raccontar frà molti mali,
Quando Furò ad Ercole gagliardo,
E come à vendicarsi ei non fù tardo.

29

Di Spagna, egli cantò ch'Alcide il forte,
In Italia guidò vache da cento,
Quando il Rè Gerion condusse à morte,
Che da lui fù tre volte, e vinto, e spento;
Cacco Ladron in vno astuto, e forte,
Gli rubò quattro vache dell'Armento,
E le ridusse in vno speco horrido, e scuro
Doue egli si tenea esser sicuro.

Ed'ac-

30

Ed'acciò che non dessero al padrone,
Indicio l'orme delle bestie impresse,
Per la coda al rouersio quel Ladrone,
Tirolle, oue l'andar non s'intendesse,
Poscia le chiuse dentro al suo Burone,
Perche ad Alcide il furto occulto fosse
Mà non auuenne, com'hauea pensato,
Che discoprissi quel che era celato.

31

Lasciato il gran Tirinto molti giorni
Hauea l'armento à pascolar d'intorno
E da paschi abbondanti, e d'herbe adorni,
Partir pensando, e altroue far sogiorno,
Vuol, ch'ogni vacha al luogo suo ritorni,
Onde in partir giano mugiando intorno,
Quindi quelle che stauano serrate
Chiamar l'amiche, con voci iterate.

32

Vdillo all'hor il buon figlio d'Alcmena,
E di disdegno tutto acceso, ed'ira,
Come il desio della vendetta il mena,
Correndo sbuffa, e quinci, e quindi mira,
Mà in vano s'affatica, e si dimena
E col terreno, e con il ciel s'adira,
Che Cacco nello speco sè rinchiuso,
Ed'Ercole riman di fuora escluso.

33

Dopò girato il Tebro, e l'Auentino,
Si risolue d'entrar dentro la grott a
A quella con furor fatto vicino
Con la mazza le dà più d'vna botta,
Vdito ciò dà quel fiero aßassino,
Prima fra denti non so che barbotta
Poscia apre l'vscio, e dice, ò tu, che vuoi,
L'altro risponde, le mie vache o Buoi.

34

Se non cerchi altro, vattene in malhora,
Il ladro dice al domator de mostri,
Quegli calar lascia la mazza albora
E risponde, qual sia forze ch'io mostri,
Colui s'arretra, e quiui non dimora,
Mà si ritira entro à più chiusi, chiostri,
Lò segue Alcide, e con la man l'afferra,
E strozzato lo lascia morto in terra.

35

Sparsa di ciò la fama pel paese,
Tutti v'andaro per vederlo estinto,
Ed'Ercole nomar forte, e cortese,
E prima da lor di pioppo cinto,
In cotal giorno stan le genti intese,
Ad honorar, à celebrar Terinto,
Et osseruar tal rito gli Romani,
Beuendo, com'hor fanno gli Alemani.

36

Le tauole leuate vna Barchetta
Apparue tutta di verdura ornata
In cui lo sposo entrò con la diletta,
E parte lor seguì della brigata,
Li sposi dismontaro in terra in fretta,
La compagnia nel Burchiel lasciata,
La cagione ne fù vna Cagniola,
De l'hostessa, che entroui vn'osso in gola.

37

La Cagnoletta s'affogaua al certo,
Se quiui era la sposa men vicina,
Che l'osso maledetto s'era inserto,
Già tutto nella gola, e la Lurpina,
Così era detta, che per duol soferto,
Non puote retener dentro l'orina,
Onde si rise alhor dalla brigata,
Veggendo che l'osteßa era bagnata.

38

Di che preso ella, e Tristanello gioco,
fecero alli compagni suoi ritorno
E li trouaro nell'istesso loco,
Che nel lago à pescar stauan d'intorno
In sù le ripe altri accendea il foco
Altri sù l'erba molte fea soggiorno,
E tosto, che l'Hosteßa, e Tristanello,
La giunsero montaro sul Batello.

39

Tirarono la reti i pescatori,
Piene di pesci grossi grassi, e belli,
V'accorsero tantosto i seruitori
E doi canestri empirono di quelli
Ch'indi alhora gran parte tratti fuori,
Andaro tutti ad'vno per vedelli
E dell'hostessa poi le pronte ancelle,
N'empierono di botto le padelle.

40

Quiui recato fù, e pane, e vino,
In copia, e seco vn pezzo di formaggio,
E posto il pesce cotto in vn catino.
Lo sposo di quel fece il primo aßaggio,
Seguillo allhor la moglie, à lui vicino
E ciascuno mostrò il suo corraggio,
Il pane, e'l cascio poco hebbero male,
Mà cosi non auuenne del Bocale.

41

Del sposo alla salute, e dell'hostessa,
Beuero i conuitati allegramente,
Alhor fù data comissione espressa,
A tutta quella allegra amica gente,
Che si beuesse à vna misura istessa,
Fin che del vino fosse poco ò niente,
Così da tutti volenticr fù fatto,
Onde i fiaschi vuotar tutti ad'un tratto.

Ven-

42

Venne in pensiero al nostro Fuoruscito
Di giostrar quiui co' compagni suoi;
E bene haurebbe ciò egli essequito,
Che per Caualli vsaua Asini, e Boi;
Ma di ciò fare à lui venne fallito,
De Socij essendo già partiti doi,
Et gli altri ancor volean l'istesso fare,
Per girne ad vccidere, ò rubbare.

43

Mentre son questi à lor piaceri intenti,
E godon le bellezze del bel loco,
I quattro Compagnoni non son lenti,
Ad apportarne altrui danno non poco
Anno molti spogliati, e molti spenti,
E ciò sembraua loro esser vn gioco,
Cascianan sù la strada le persone,
E portauan li panni entro il Burrone.

44

Costor facean ciò da che partito
Se n'era Tristanello d'improuiso,
Qualunque di Colonia era bandito,
O' dal paese pur venia diuiso,
La fea ricorso come legno al lido,
Per non restarne poi preso ò cenquiso
E ciò s'aurebbe assai, quando fù morta,
La cingarra, che poi non fe più torta.

45

Partissi vn giorno dalla Compagnia
Il Guercio è troua certi malandrini,
Di lor capo si fà, e per la via,
I paesani spoglia, e i Pellegrini,
Con essi eßendo vn giorno all'hosteria,
Dou'erano del paese i miglior vini,
V'entra con tutta quella sua masnada,
Hauendo netto già più d'vna strada.

46

Per prenderlo più volte il Capitano,
De birri andato ben se n'era in corso,
Mà sēpre fatto hauea il viaggio in vano,
E pur hauea tutto il paese scorso,
Detto à lui fù c'haurebbe à salua mano
Colui s'all'hosteria fosse egli corso,
A tal auiso non fù pegro alhora,
Ed'andonne colà senza dimora.

47

Il Guercio ancor che vn'occhio solo hauesse:
Tenealo aperto, vedea qual Ceruiero,
Qualuolta desinaua solea speße
Volte spiare il campo, ed'il sentiero
Scorgendo alhora genti armate, e spesse
Venir con gl'altri a farlo prigionero,
Disse à compagni io vado a trar del vino
Per esser alla scala il più vicino.

Per-

48

Peruiene à pena della ſcala infondo
Ch'entra nell'hoſteria l'armato ſtuolo,
Ei che gabato hauerebbe tutto il mondo
Col fiaſco in mano quiui eſſendo ſolo
Paſſato il Capitan dice al ſecondo,
Venir volete à ber, ch'io vado à volo,
A' torne il vino nella mia cantina
Colui riſponde Hor nò; ma dimattina

49

In queſto dir ſaltando in quattro ſalti,
La ſcala, e trouan quelli aſſiſi à menza
Ch'iui aſſaliti da improuiſi armati
Come rimaſer meſti ciaſcun penſa,
E ancor che molti in pie foſſero alzati
La fune di legarli non diſpenſa,
Si che conduti furo in vn drappello,
In COLONIA legati dal Bargello.

50

Rotto il bocale vſcì dell'Hoſteria
Il Guercio, e ſi naſcoſe in vn machione
Vidde non ſenza duol quando per via,
Condotti erano, i ſuoi alla prigione,
E il cancaro pregò con la moria
A' i sbirri, mentre calcano il ſabione,
E diſſe benedetto ſia il boccale
Che mi hà campato ſol da tanto male.

51

Andoscene di poi al bosco amico
Per ritrouarne li compagni vsati
Ne si curò di trar li suoi d'intrico
Che poi nella Città furo impiccati,
E dicea esser prouerbio fatto antico,
Che sol muoion così li disgratiati,
Mentre il Guercio nel Bosco fà sogiorno
Malbrino se ne va rubando intorno.

52

In rubare Malbrino hauea coscienza,
Che sol saccheggia i richi, e danarosi
Ne con essi vsar volè vnqua clemenza,
Quantunque mesti fossero, e dogliosi,
A poueri facea grata accoglienza,
E li rendea ogn'hor lieti, gioiosi:
Che parte daua lor delli denari,
De' quali dispogliaua i richi auari.

53

Così egli credea d'esser assolto,
Di quanti rubamenti esso facea
E quando alcuno gli voltaua il volto
Ridendo alhora, alhora l'vccideua,
Pur fù, chi disse hauerlo in fatti colto,
Che sopra il corpo estinto egli piangea,
Così che vccida, e piãga l'huomo è scritto
Il Cocodril fera crudel d'Egitto.

Gu-

54

Gurone per non ſtare in otio ſpeſſo,
Staua in aguato nella ſelua aſcoſa,
E ſe paſſar vedea corriero, ò meſſo,
In sù la ſtrada vſcia tutto orgoglioſo,
E come egli era al viandante appreſſo,
Chiedea, ſe gli fea d'huopo di ripoſo;
Se riſpondea di ſi, facealo entrare
Nel Boſcho, e quiui poi tutto ſpogliare.

55

Se per ſorte cacciaua oltre il Cauallo,
Daua all'vno di loro in sù la teſta,
Si che in terra cadea ſenza interuallo,
Quindi tutti era la perſona peſta
Miſero, cui entraua in ſimil ballo,
Che più mai non vſciua fuor di feſta,
Mà queſto vſo crudel ſolo facea
Di notte, onde di rado ſi ſapea.

56

Per non parer de gli altri Rompicozzo
Più gentileſco, e men crudel, e d'empio,
Haueua longi la ſtrada fatto vn pozzo,
Ch'egli chiamaua il ſotteraneo Tempio,
Al paſſaggiero qualche membro mozzo,
Gettandoui ne fea vn crudo ſcempio,
Si che, ſe di ſua man non era priuo,
Di vita, vi periua ancor che viuo.

57

Vn tale in sù la Brenta al Padoano,
Ne vidi edificato per martire,
Lo fece fare Ecelin da Romano,
Ch'in questo forse giusto si può dire,
Et inuentor ne fù vn Alamano,
Per quanto colà intesi riferire,
Cosi aperto fosse hoggi a traditori,
Che non si sentirian tanti rumori.

58

In Colonia si graui empi delitti,
Vditi essendo in questa; e in quella parte,
E le querele de meschini afflitti,
Volgean sol contro à Tristanel le carte,
Cui si dicea, che tutti eran diritti
Da lui à questa infame, e crudel arte,
Di che hauuto da vn' amico auiso,
Restò merauigliato, e n' vn conquiso.

59

Delibera d'andare alhora, alhora
Ma incognitamente alla Cittade,
Per trar se stesso di tal biasmo fuora,
E prouedere à chi hà tal cose vsate,
Pur quiui fare ei vuol tanta dimora,
Che sfogare possa la sua feritate,
Manifesta il partir tosto alla moglie,
Ma ricopre nel sen l'empie sue voglie.

60

Le dice, che partire à lui bisogna,
E d'esser in Colonia ad ogni modo,
Che vuol da dosso trarsi vna gran rogna,
Ch'addossata gli vien da l'altrui frodo,
L'ostessa à lui, Questo da me s'agogna,
E di tale pensier molto vi lodo,
Prima vuò far vn disnar galante,
Tutto per man della mia bella fante.

61

Più dolce suono giunger non potea,
A Tristanel per ottener suo intento,
Onde vn'hora ben cento à lui parea,
Che ciò si fesse, e ne sentia contento,
Perche l'iniquo sol pensier facea
D'attossicarla pien di mal talento,
Si che l'hostessa ne restasse vccisa,
Mà di morte piaceuol, e improuisa.

62

Hauea l'hosteßa fino dalla Culla,
Alleuata vna putta sua Cugina,
Che dõna ei fece, essendo ancor fanciulla,
In beltà non gl'andaua altra vicina,
Tristanello con lei se si trastulla (na
Nõ par che ad altro, che à scherzar incli-
Onde sua moglie à ciò non hà riguardo,
Ne sè n'auide poi per tempo ò tardo.

Pen-

63

Pensa con essa di trouar la strada,
L'ingrato, che lo priui della moglie,
E frà tutt'altre vna sola gli aggrada
Qual è sgrudarla delle humane spoglie
Seco oprare non vuol pugnale, ò spada,
Che troppo à lei darian tormenti, e doglie
Ma tossico prepara in guisa tale,
Che presto à lei apporti fin Letale.

64

Fà costei, che sapea ben cucinare,
Pasticetti di carne assai minuta,
E dentro ad'vno d'essi fece entrare,
O' fosse solimmato, ouer cicuta,
Quello poscia all'hostessa fà magnare,
Ch'alquanto solo in ciera alhor si muta
Meglio, era attossicarla in vn confetto,
Com'altri fe, per darle più diletto.

64

Due volte à pena il sole à noi mortali
Haueà portato il desiato giorno
Quando sopra l'hosteßa stese l'ali,
La morte per non far più à lei ritorno
Quinci hebber fine della Donna i mali
E ciò diede al marito biasmo, e scorno,
Che aperta le trouaro nel ventrone,
Il mortifero à lei dato bocone.

65

Ma però non fù già chi haueſſe ardire
Di paleſar ſi crudo tradimento
Ch'era certo colui ben di morire
Se Triſtanel n' haueßè ſentimento,
La Cugnata alhor fece ſepellire,
L'hoſteſſa in villa in bianco monumento,
Ed'ella del podere, e delle caſe,
Padrona, e ancor de' mobili rimaſe.

66

Triſtanel ſconoſcente inſieme, ed'empio,
Dar morte à chi ti die la vita in mano,
All'età noſtra diuenuto eſſempio,
D'ingratiſſimo ſei, ed'inhumano,
Colei, chi'l petto tuo fatt' hauea tempio,
Al ſuo verſo di te corteſe humano,
Tratto da inhumaniſſima impietade
Feſti morir nel fior della ſua etade.

67

Colei ſepolta egli ſi pone in via,
Per andarne in Colonia in mantinente,
Ne ſeco ei vuol alcuno in compagnia,
Onde vi poßa entrar ſecretamente,
Dalla fanciulla ſi licentia pria,
Mà à gl'altri non dice, ò poco, ò niente,
Et in breue promette far ritorno
Ed indi parte che partiua il giorno,

Il fine del Canto Quarto.

CANTO QVINTO.

ARGOMENTO.

Vien morto Triſtanel miſeramente,
E mentre che ſaccheggia la Cittade,
Abbruciata riman l'empia ſua gẽte.

I

TRiſtanello veduta in ſepultura,
Colei, che poſcia odiò quãto homo pria
Sotto il ſilenzo della notte oſcura,
Verſo Colonia ſol prende la via,
Temendo albor, che qualche creatura,
Nol veggia, et indi faccia à lui la ſpia,
Vi giunge à punto, che s'apria la porta,
E all'hoſteria ne và di lei, ch'è morta.

2

Gli ſi fà incontro tutta lieta Armilla,
E addimanda lui di ſua Comare,
L'aſtuto in vece di riſpoſta ſtilla,
Per gl'occhi in copia fuor lagrime amare
Poi gli racconta come di partilla,
Dà lui rea morte dopò il deſinare,
Onde Armilla diuien pallida in viſo,
Duolſi, come le ſia il cor reciſo.

L'in-

3

L'infingardo la vien pur consolando
Col dir dell'hosteria sarai padrona,
Dato ella alquanto al duol che sentia bãdo
In cotal guisa à Tristanel ragiona:
Vuol fare il Borgomastro intẽdo vn bãdo
Contra à vostra magnanima persona,
E la cagion di tal rigida grida,
Perche siete de ladri capo, e guida.

4

In tanto suonar sente la campana
Ch'al gran consiglio chiama quella gẽte
Per incognito entrárui vna sottana,
Veste, e lo sguardo, e n'vn la voce mette,
Et esse, come il lupo della Tana,
Qualhor le voglie à dipredar hà intẽte,
Ma sopra il tutto in testa ha vn capellazo
Che sin al mento gli copria il mostazzo.

5

Entrò con gli altri là doue sul trono,
Reale il Borgomastro erasi assiso,
A' lui d'intorno i Senatori sono,
E d'ei composto in maestade il viso,
Seuer muoue la lingua in graue suono,
Onde ne resta più d'vn cor conquiso,
E nel scioglier la voce con la mano,
Silentio impone al prossimo, e lontano.

Poi

6

Poi si lor parla, ò padri, ò Consiglieri,
O' popolo à me caro, e ogn'hor fedele,
Di voi di questa barca co'i pareri,
Reggo il graue timon spiego le vele,
Hor scorger vi vorrei meco seueri,
Giudici, e che sol fuor versaste fele,
Contro persona d'ogni mal sentina,
Dà cui COLONIA attende alta rouina.

7

Fin' hora simulando hò pur taciuto,
Quello che è noto à me, occulto à vui,
Dico di Tristanello huomo versuto,
Gl'empi misfatti, e de' compagni sui,
Cagion di crude morti à molti, è suto
E visse ogn'hora della roba altrui,
Era ne ladronecci fatto illustre,
A' pena giunto all'età sua trilustre.

8

Si fece capo di fanciuli cento,
Ch'erano tagliaborsi in quella etade,
Ne in rubar mai trouossi stanco, ò lento,
Ne di bocca gli vscì mai veritade,
E come prima hebbe la barba almento,
A' mostrar cominciò la sua impietade,
Togliendo oltre la roba ancor la vita,
E per meglio gabar fea 'l'Eremita

La

9

La nostra lunga toleranza, ò padri,
Fatto là costui si scelerato, ed'empio
Che priue hà de' suoi figli molte madri,
Di crudeltà con disusato esempio,
Et hora solo, hora con molti ladri,
Hà costui sualiggiato più d'vn tempio,
E non fù fintione, ouer bugia,
Ch'à me rubbò la guarnazza mia.

10

Costui congl'altri al bosco suo vicino,
Spoglia qualunque troua viandante,
E non gli basta sol farne il bottino,
Che la vita gli toglie in vno istante
Si che non s'assicura il Pellegrino,
Per quella parte quà volger le piante,
E se non fieno i paßeggier sicuri,
Mercantie non vedran più questi muri.

11

Dico, che i Mercadanti andranno altroue
E rimarem noi del commercio priui,
Se la cagion di ciò non sè rimuoue,
Sapendo certo il fonte, onde deriui,
Conoscerete à certe, e viue pruoue,
Che mancheran tanti huomini catiui,
Tronchisi il capo il quale e Tristanello
A' prenderlo si mandi il Barigello.

Ma

12

Ma che dico io, se i birri, e Grifatosto,
Nan di lui tema, qual del lupo l'Agna
E ben egli se'l vede hoggi a suo costo
Poiche per lui con vna man sol magna,
Purche egli moia, moia di nascosto,
In vna casa, ouero alla campagna,
Onde à ciascuno sia libero il passo
Ne alcun di vita da lui resti casso.

13

Volea ancora dir cose altre molte,
Come rubò i danari col Rubino,
A d'vn mercante, e come dà lui tolte,
Furon le polarie ad vn vicino
E come dentro alle sue selue folte
Portò vn porchetto, che hebbe rio destino
Qual sotto al desco di lui fù inchiodato
Cosi che dal mestral non fù trouato.

14

E raccontato hauria de compagnoni,
Che sualigiar sul Reno i mibanesi,
E di mille altre fatte estorsioni,
Dà lui, e d'infiniti ch'hauea offesi,
E che da esso haueano occasioni,
Tutti li danni datti à quei paesi,
Ma giunse in questo vn messo alla p̃senza
Del Borgomastro à cui dar volse audiēza.

Ha-

15

Hauea gli ſproni, e gli ſtiuali ed'era.
Molto annelante, e parlar potea a pena,
Voltoſſi ogni vno à rimirarlo in ciera,
Quando à ſuoi detti diede fiato, e lena,
Saprai diſſe Signor ſol coſa vera,
Dà me di compaſſion degna, e di pena,
Vn caſo atroce ti vò far paleſe,
Teſte auuenuto in queſto tuo paeſe.

16

A queſti detti erano tutti à vdire,
Col Borgomaſtro i Conſiglieri intenti,
Ed'ei coſi toſto ripreſe il dire,
Che fù pien di querele, e di lamenti,
Maſſimigliano Imperadore ò Sire
Elletti hauea perſonaggi venti,
Trà quai l'ambaſciador d'alta famiglia,
A' tè venia correndo à tutta briglia.

17

Co' ſuoi ſeguaci gionto à pena doue,
Là vicina foreſta i rami intrica,
In sù là ſtrada apparir trentanoue,
Con Archobugi, e con fronte nemica,
Altri con aſtè vecchie, e piche nuoue,
Chi indeſſo il giaco hauea, chi la lorica,
Qui ciaſcuno formaro, e fù il primiero,
L'Ambaſciator à ſcender del deſtriero.

21

Il timore cred'io mi tenne in vita,
Onde toccai il buon Caual di ſprone,
E del ſuo corſo con la preſta aita,
Hò campato la pelle, ed il giuppone,
Hauea à pena l'hiſtoria ſua finita,
Ch'vdiſſi vn gran bisbiglio in quel ſalone
E diſſer tutti, che quel gran macello,
Opera fù del ſicario Triſtanello.

22

Non aſpettar ch'il Borgomaſtro dica,
Prima di lui qual ſia il ſuo parere,
Ma gridar s'ode ſquarta, in rota, impicca
Il traditor ſi come e' ben douere,
Triſtanello, che ſente hauer nemica,
Tutta quella Aſſemblea, ed'vn volere,
Si traſſe il Capellazzo, al Borgomaſtro,
E parlò ſi, che nel dir parue vn maſtro.

23

Quando il ciel vuole che ſia manifeſta,
Mirabilmente l'innocenza ſcopre,
Hor quãta, e quale à me ſignor s'appreſta
Cruda ſentenza per gl'altrui mal opre,
Di mille voci vdiſti la tempeſta,
Ch'il cor di vituperio, e tema copre,
A quel che fate coſi crudo, & empio,
E condanate à torto a crudo ſcempio.

24

E cosi è ver, trattone i ſuoi nemici,
Ch'egli offendeſſe alcun, com'egli vcciſo,
Hà quello Ambaſciador co' ſuoi amici,
E chi nol crede hora mi guardi in viſo,
Quegli che contra lui fer crudi vffici,
Attoniti reſtaro all'improuiſo,
Ne riſpondendo al ſaggio ſuo parlare,
S'incominciar l'vn l'altro à riguardare.

25

Qual ſe talhora nel gran Campo aperto,
Del cielo appare à noi ſtella crinita,
Per mirarla dal popolo è coperto,
Ogni ſentiero, e l'vn l'altro l'addita,
Tal à veder colui, che hauea ſcoperto,
Il capo altier correa gente infinita,
E più d'ogni altro pien di merauiglia,
Il Borgomaſtro inalza ambo le ciglia,

26

Poi così à lui tutto benigno dice,
Ma in altro ſuono quanto ei puotè più:
Il condannare à torto alcun non lice,
Benche à ragione ſei dannato tù:
Che reſo vn centinaio hai infelice,
E da te sò che à me rubato fù,
Con tutto ciò t'aſſoluo, e più bandito,
Non ſerrai per l'innazi; ma gradito.

Sol

27

Sol per emenda di qualunque errore,
Habbi commesso, e fosti condennato,
Vuò che de ladri sij persecutore,
E di ciò hauerai pienissimo mandato
Con titolo, e patente d'alto honore,
Che dirà Capitano del senato
Gratie colui gli rende, e chinò il viso,
Poi dice dar vi voglio vn buon auuiso,

28

Egli bisogna, che da voi si faccia,
Bandire in sù la piazza alla Ringhera,
Vna solenne, e numerosa caccia,
Al chiaro suono della tromba altiera,
E ciò sia come il quarto giorno scacia,
Dal mondo fuori il sol la notte nera,
Ma che sopra tutto che sia palesato.
Che vuoi v'andrette insieme col senato.

29

Ciò publicato da me occultamente,
Saranno i farinei tutti auisati.
Che meco à ritrouar vnitamente
S'habbiano delle mura entro i steca
Che potran delle robe facilmente,
Impadronirsi, e delli altrui ducati,
Rimanendo in tal giorno senza cura,
E quasi vuote queste nostre mura.

30

Ridutti che gli haurò dentro le reti
Parte saranno vccisi, e parte presi,
Ne fia, che questo alcuno contenda, ò vieti
C'huomini haurò à lor rouina intesi,
E credendo di farsi ricchi, è lieti,
Resteran per lo più in terra stesi,
E dessequir quanto prometto giuro,
Ne voglio dà voi detto esser spergiuro.

31

Lodato da ciascun del nuouo in carco,
Di consenso commun seguir gl'effetti,
Così al Capitan grande suol san Marco,
L'imprese porre, ouero à i Capelletti,
Ne alcun di quei signor videssi parco,
In discoprirgli il cor co' proprij detti,
Si che alhor da quel nobile senato,
Solo di Tristanel fù ragionato.

32

Tutti dicean costui è vn huomo grande,
Ciò hà nella zucca molto sale,
In tanto il Borgomastro le viuande
Apprestar fà in camere, et in sale,
Che tale è l'vso antico in quelle bande,
Come si è detto nel consiglio il vale,
Dà lui ciascuno quiui si conuita,
Et à bere l'vn l'altro à gara inuita.

Per

33

Per honorare il nuouo Capitano,
Vuol, che à tauola à lui ſeda vicino
E i più degni poi à mano, à mano,
Sedonò à quel iſteſſo Tauolino,
Il Borgomaſtro con ſembiante humano,
Seco ſpeſſo quì gioſtra col buon vino,
Il ſuo volere Triſtanello appaga,
Beuendo al par d' vna vorace Baga.

34

Portate gli fù prima il Bilicone,
Era d'argento, e tenea vn gran boccale,
Toſto che preſo in bocca hebbe il boccone,
Lo beue Triſtanel, ne gli fè male,
E come gli fù fatta poi ragione,
Vn'altro bichieri pure quaſi vguale,
Ringratiamento hà nome, ed'è il ſecondo,
Al queſto vide com'al primo il fondo.

35

Più volte mi raccordo hauer ſeruito,
Al magnanimo Alfonſo Duca Eſtenſe,
Che ſolea far talhor ſimil conuitto,
A' foreſtieri Duci, à riche menſe,
Con tai voci facea lor dolce inuito,
Ond'era ſpeſſo quelle genti accenſe
Dal vino, che beueano al lor diſpetto,
E per la bocca gli vſcia fuor del petto.

36

Forniti questi due, che eran Morganti,
Fra li bichieri, e non fatti à murano,
Ne comparsero ancor tre volte tanti,
Chi di giusta misura, e chi era nano,
Perche votati quelli posti inanti,
Vn'altro tosto gl'era dato in mano,
Ond'era ogn'vn costretto à berre il vino,
Poi trarlo fuora, ò pur dormir supino,

37

Ch'arrecano à vergogna, ò tradimento,
Il non imbriacarsi in compagnia,
Si che al ber non bisogna esser mai lento,
Se non ti si direbbe villania,
E come il desiderio in lor fù spento.
Le tauole lasciaro, e andaron via,
Il Borgomastro fà chiamare in fretta,
Per publicar la caccia il suo trombetta.

38

Gl'impone palesar di tromba al suono,
Ch'n la foresta si ritruoui in punto,
Qualunq; hà can, che sia da caccia buono
O che ad vn' altro egli ne dia l'auanto,
E di, ch'io stesso, hor teco ragiono,
E col senato mi vi meto in canto,
E questo fia dentro del quarto giorno,
Quando alle stelle il dì fà chiaro scorno.

In

39

In tanto ei fà, che data ſepoltura,
Al morto Ambaſciator co' ſuoi ſeguaci,
Et à perſona à poſta impon la cura,
Che vada à Vienna à dir di quei fallaci
La crudeltà, e l'empia altrui ſciagura
Cui promette punir con ferri, e lacci,
Et aperto dimoſtra il ſuo dolore,
In vna carta al magno Imperatore.

40

Poi sù la piazza di Colonia s'ode,
Dà le trombe la caccia eſſer bandita,
Di che ciaſcuno cacciator ne gode,
Et altra gente, che erani infinita,
Si dà da tutti al Borgomaſtro lode,
Poi che con lor fie, ſua perſona vnita,
E ſi ſparge di ciò la fama intorno
Ed'è prefiſſo à punto il quarto giorno.

41

Triſtanello ciò inteſo è tutto intento,
All'opra già penſata, e vi s'accinge,
Auuiſa toſto farrinelli cento,
Ed'al Burrone ſuo toſto gli ſpinge,
Quelli à ſeguire non è mica lento,
E quiui quanto à fare haggian lor pinge,
Con l'efficace ſuo prudente ſtile,
Onde auualora altrui, benche ſia vile.

42

Prima che ei parli à ſuoi Comilitoni,
Fà lor portare il vino in copia molta
Indi diſpiega ben le ſue ragioni,
Che allegramente la maſnada accolta,
Perche promette trar da le prigioni,
De prigionieri vna gran maſſa folta.
E poi con eſſi inſieme alla Cittade,
Farne il ſacco,e trar lor di pouertade.

43

E che ciò gli ſia facile anco addita,
Eßendo quaſi vuota di perſone,
Che il capo col ſenato et infinita,
Gente n'andranno à quella cacciagione,
Onde non gli ſarà poſcia impedita,
La già tanto bramata occaſione,
Però ciaſcuno di condur procuri,
Fideli, amici ed'armi entro qmei muri.

44

E perche alcuno à ſoſpettar non habbia,
Loro paleſa quanto fè in ſenato,
Poi ſegue prima,ch'vſcian fuor di gabbia
Vuò,che netto faciamo in più d'vn lato
Onde per rabia mordanſi le labia,
Quei grandi,et il lor mento ſia pelato,
Che vedutiſi tutti eſſer gabati,
Forſe alcuni vedremo anco impiccati.

Al-

45

Alcun mi potria dir come contrasto,
Potremo far, se contro habbiamo ogn'uno
Io gli rispondo, come hauremo il guasto,
Dato alla terra meco alhor v'aduno,
E chi mi si opporrà, di botto guasto,
Sarà dà noi ne camperanne alcuno,
Che se così faremo à saluamento,
Al Burron riduraßi ogn'huom contento.

46

Ma se colà ne fosse posto assedio,
V'hò strade, che non fieno à me interrote,
Strade, che trar potransi fuor di tedio,
E se non altro aspetterem la notte,
Che con l'oscurità porge rimedio,
Ouer de' monti sottorranee grotte,
E ci opporremo à la inimica offesa,
E contro ad essi vincerem l'impresa.

47

Così da Tristanel fatti sicuri,
Aspettano bramosi il quarto giorno,
In tanto dentro di Colonia à i muri,
Per tutto s'ode risuonar il corno,
Ch'in mano hà dardi assai pungēti, e duri
Chi d'vna vana pelle hà il dorso adorno,
Chi tiene i cani in lassa, e chi sagusi
Accopia à trouar belue pronti, e d'vsi.

48

Ecco apparir il Borgomastro in piazza,
Sovra vn grosso Frisone, ouer corsiero,
Due paggi hà inãzi l'vn porta la mazza,
E l'altro vn lucidissimo Brochiero,
Vedi sopra Cauai di buona razza,
Seguirlo ogni Barone, e Caualliero,
Ne d'andare già mai, egli s'arresta,
Per giunger tosto ou'è l'alta foresta.

49

Prima ch'entrin nel Bosco i cacciatori,
Voglion d'accordo tutti bere vn poco,
Altro non miri intorno, che i licori
Volar di bacco con il riso, e'l gioco,
Ne pria cessaro, che per gl'occhi fuori,
A' questo, e quel vscir parea il fuoco,
Vn dorme l'altro balla, e l'altro casca,
Chi rompe il fiasco, e chi perde la tasca.

50

Il Borgomastro con la Signoria,
Non fan men bello altroue la lor caccia,
Ch'entrati in vn'assai buon'hosteria,
Col ber si fan venir rossa la faccia,
Ne più lor cale di seguir la via,
Ne curano che il can segua la tracia,
O' di lupo, ò di volpe, ò d'altra belua,
Che fatta l'hosteria è la lor selua.

Spon-

51.

Spontaua à pena il ſol dài lidi Eoi,
A' cui l'Aurora fatta hauea la ſcorta,
Che Triſtanello co' i ſeguaci ſuoi
Giunſe della Cittade in sù la Porta,
Andauan queſti inſieme à doi, a doi,
Braui ſi, che haurian dato in vna torta
Ei precedendo in militare vſanza,
Vn corſaleto gli copria la panza.

52

Quando i Tamburi vdirſi, e la bandiera,
Spiegar ſi vide dentro alla Cittade,
Sen' giuano le genti à Schiera, à ſchiera,
A' veder l'improuiſa nouitade,
Trà gl'altri molte Dõne à vna ringhera,
Corſer dà tal diſio coſi infiamate,
Che ciò à arte foſſe, ò foſſe à caſo,
Fer cader sù la ſtrada più d'vn vaſo.

53

Triſtanello che già faſtoſo, e fiero,
Per vederſi ſeguito da tal gente,
Cadè morto il meſchin ſourà l ſentiero,
Colto da vn vaſo ahi improuiſamente
Come auuenne à cittadino altiero,
Doue il Leon nel mar è più poſſente
Che il Veneto ſenato ſtabilito,
Di trucidar coſi reſtò punito.

54

Il giusto Dio con quelli mezzi spesso
Onde l'huom peca l'huom vuol punire,
Così à costei auuenne per l'eccesso,
D'hauer fatta la moglie sua morire
Che pur seruissi del medesimo sesso,
In farlo come hò detto hoggi perire,
E veramente in ciò hebbe gran sorte,
Ch'ignominiosa nòn fù la sua morte.

55

Gl'altri, che vider morta la lor guida,
Corsero impetuosi à quella casa,
E quiui alzar al ciel s'udì le strida,
Che persona non vi è viua rimasa;
Del popol la masnada si difida,
Ch'in tale stato alhor seco s'appasa,
Onde à gl'amici suoi dice Malbrino,
Quanto maggior si può facciam bottino.

56

S'appresero costoro al suo consiglio.
E à saccheggiare cominciar la terra,
Dando a qualunque cosa alhor di piglio,
Ogni Bottega, e casa si disserra,
Et ammazzano in oltre il padre, e il figlio
Come se foßer lor nemici in guerra,
Ch'oltre, che sono di natura alteri,
La morte del lor duce i fà più fieri.

Non

57

Non perdonano à ſeſſo, ne à perſona
Ne à grado, ne all'età, ne meno al Tẽpo,
Inonda il ſangue, ogni caſa riſuona,
Di lamenti veduto il crudo ſcempio,
Alcuno aiuto à miſeri non dona,
Che ciaſcun teme il ferro irato ed'empio,
Ed'alle madri ancor rapian dal ſeno,
I'pargoleti, ne pietà n'hauieno.

58

Onde altre s'vccidean, altre in vn Pozzo
Gittauanſi co' figli à capo chino,
Ad'vna il ſen traffitto, all'altra mozzo,
Il collo il figlio à lei morì vicino,
Di cotal ſtrage è capo Rompicozzo,
A cui fù rotto vn fiaſco di buon vino,
Ch'vna donna in diffender il ſuo figlio,
Lo ruppe à forza dan oui di piglio.

59

Il popolo non oſa far contraſto,
Che poco è nella terra, è diſarmato
Per trouar alla ruba nuouo patto
Corre il Guercio al palazzo del ſenato,
V'accorron tutti albor per darui il guaſto
Mà ciaſcuno reſtoui trapolato,
Che mentre egli ſacheggia, e'l fier Gunone
Con gl'altri vccide loro vn buõ vechione.

Di

60

Di quel pallazzo in sotteraneo loco,
Il salnitro, e la polue si riserba,
Per vendicar la patria vn strano gioco,
Colui vuol fare à tal gente superba,
A' quella munitione attacca il fuoco,
Ma poco pur in se l'occulta, e serba,
Che rompe il volto della maggior sala,
Ond'altri vola in alto altri giù cala.

61

Al fracasso maggior del Terremoto,
Tremò Colonia, e dilatossi il Reno,
Onde n'andare cento vacche à nuoto,
Che pasceano in herba ancora il fieno
E quei, che ne beuero più d'vn gotto,
E che tese le reti al Bosco haueno,
Lascian le reti, e i cani, e quanto ponno,
Corrono alla Città con il lor donno.

62

Se alla vista crudel restar conquisi,
Pensilo altrui, che per me nol sò dire,
Tremaro i cori impalidirsi i visi,
E tal vi fù, che quiui hebbe à morire,
Quando arsa Troia, ed'i compagni vccisi
Vide Enea, forse tal sentì dolor, e martire
Albor per confortargli il Borgomastro;
Disse patienza, non ci vuole empiastro.

Tal

63

Tal hebbe fine l'empio, e fier drapello,
Conforme all'opre sue crude e nefande,
Che forse s era in vita Tristanello,
Non era la lor stragge così grande,
Hauer non pote alhora alcuno Auello;
Ma il nome viue chiaro in quelle bande,
E chi più di saper di lui desia,
Verso Colonia prender può la via.

Il fine del Canto Quinto,
& vltimo.

IN BRESCIA,

Appresso Bartolomeo Fontana
M. DC. XXIIII.

Con licenza de' Superiori.